



Web-magazine di prospezione sul futuro

Idee & oltre

Raccolta n. 42  
Marzo 2016

# UTOPIA



**A TUTTI  
I LETTORI**  
**BUONA PASQUA**

**PRIMO PIANO:**  
**DAL FRONTE IRAKENO**  
**ENRICO OLIARI**





## *Confini*

Webmagazine di prospezione sul futuro  
Organo dell'Associazione Culturale "Confini"  
Raccolta n. 42 - Marzo 2016  
Anno XVIII



Direttore e fondatore:

**Angelo Romano**



Condirettori:

**Massimo Sergenti - Cristofaro Sola**



Hanno collaborato:

**Pietro Angeleri  
Francesco Diacceto  
Gianni Falcone  
Roberta Forte  
Lino Lavorgna  
Enrico Oliari  
Gustavo Peri  
Angelo Romano  
Massimo Sergenti  
Cristofaro Sola**



Segreteria:

[confiniorg@gmail.com](mailto:confiniorg@gmail.com)



PER NON FARSI  
CAPIRE DAGLI USA  
QUANDO LO  
INTERCETTANO  
RENZI PARLA  
IN INGLESE



Per gentile concessione di Gianni Falcone



# Articolo 21.info

**PER LA LIBERTA' DI INFORMAZIONE**

**SEMPRE  
COMUNQUE  
DOVUNQUE**



## LA FINE DELL'UTOPIA

L'utopia è (era) la perfezione dal nostro punto di vista, è l'irrealtà immaginata, il sogno di quel che potrebbe essere, l'estremo confine della speranza. E' anche il mondo ed il suo ordine come ci piacerebbe che fossero, sia pure proiettati in un futuro indistinto e remoto. Ma, senza che ce ne accorgessimo, essa ci è stata sottratta a poco a poco.

Zigmunt Bauman, il pensatore che ha coniato il concetto di "società liquida", ha teorizzato "la fine del futuro", dopo che Francis Fukuyama aveva profetizzato "la fine della storia".

Ci resta, con amaro realismo, la distopia, il presagio delle ineluttabili conseguenze che scaturiranno dalle premesse poste nel presente, dalle evidenze dell'oggi.

Il pianeta malato per l'eccesso di sfruttamento e l'insostenibile peso dell'inarrestabile brulichio della vita, il clima impazzito e la desertificazione che avanza ed il livello dei mari che sale, l'atmosfera avvelenata sempre più sottile e piena di buchi come un colabrodo, sempre più ricca di anidride carbonica e più povera di ossigeno. Le specie che si estinguono per la caccia cieca e spietata o per i veleni sparsi nell'ambiente, batteri e virus che evolvono attraverso mutazioni sempre più virulente e resistenti ai farmaci.

L'"*homo faber*" si è trasformato in passiva entità di consumo in una società sempre più mercantile e complessa, tanto da creare barriere insormontabili tra chi detiene il sapere e chi è costretto a subirlo da "utente". E tali barriere dividono non solo gli individui ma i popoli.

Il denaro è la misura di tutte le cose ed il prezzo delle persone è sempre più basso: modeste percentuali per corrompere, pochi spiccioli per un assassinio su commissione o per fittare un utero. E la crisi non c'entra niente, sono i valori che si sono eclissati.

Il denaro - e quindi il potere reale - che si concentra sempre di più nelle mani di pochi, sempre più pochi. E questi pochi non rispondono a nessuno stato, a nessuna regola, a nessuna legge, perché sono globalizzati, sovranazionali, mentre gli stati hanno solo giurisdizione territoriale.

Crescono così, a dismisura, le masse dei disperati e degli esclusi, dei disoccupati e degli inoccupati, dei precari a vita. Le misure di protezione sociale scricchiolano sotto il peso dell'insostenibilità.

Conoscono una nuova primavera le migrazioni di massa, il nomadismo necessitato alla ricerca di condizioni di vita meno peggiori ed in pochi ricordano degli imperi crollati sotto tali spinte.

Cresce la voglia di annichilirsi nelle droghe, di dissolversi nelle perversioni e nell'inebriamento, di sfuggire alla condizione umana per essere "trans", nel senso di trans-umani: è l'insostenibile pesantezza dell'essere.

La tribù, il clan, la banda, il gruppo diventano sostitutivi della società, del suo ordine e leggi.

Ordine e leggi sempre più oppressivi e riducenti le cosiddette libertà, ora nel nome di una



presunta sicurezza, ora con la scusa di prevenire i rischi dell'alcol, del fumo, del contatto carnale, di malattia o di una morte desiderata o con l'intento di scovare gli evasori, di contrastare il riciclaggio, di ridurre il crimine o il pericolo di attentati. E così l'individuo è ascoltato, videosorvegliato, elettronicamente controllato, che si muova o stia fermo, che spenda o risparmi, che viaggi o sia stanziale.

E guai a fumare nei dintorni di un ospedale o ad andare a puttane.

Su tali premesse addio utopie.

**Angelo Romano**





## UTOPIA

Il termine “utopia”, ai giorni nostri, è solitamente usato per stimare situazioni, ad avviso di chi parla, impossibili da realizzarsi; situazioni dal sapore umoristico/sardonico, ad esempio, o, addirittura drammatico. Che so: credere di poter dimagrire 10 Kg in 10 dieci giorni è utopia come lo è pensare di poter ballare il tango argentino dopo una sola lezione. E, di contro, è una speranza utopistica attendere che le banche si decidano ad aprire i cordoni della borsa per sostenere l'imprenditoria o ritenere che il terrorismo, a breve, possa incontrare la sua nemesi.

In sostanza, oggi, chi vi ricorre la usa semplicemente come un aggettivo per fatti che non toccano, se non indirettamente, la propria sfera personale; per fatti, cioè, che concernono terzi dei quali si parla in un salotto, al bar o in metropolitana; oppure, nei fantasiosi talk show televisivi.

Ciò che voglio dire è che l'accezione “utopia” ha perso la sua portata originaria: da un lato, di ricerca (inconcludente) del soddisfacimento del bene comune (si veda il sogno, utopistico appunto, della rivoluzione bolscevica) e, dall'altro, di feroce critica politica, realizzata, nel nome della giustizia, attraverso la descrizione metaforica di una irrealizzabile situazione.

In ogni caso, aspetto concomitante, essa è legata alla satira; per bollare, in un caso, o per criticare, nell'altro. Come a dire che esiste un'utopia, aggettivata come dannosa a posteriori e, un'altra invece, che rappresenta un'allegorica critica.

Non credo che la visione sovietica abbia necessità di essere delineata sul piano utopico ma ciò che la bollò significativamente sul piano della satira fu “La fattoria degli animali”, quell'opera letteraria scritta in italiano, nel 1947, dal saggista e giornalista britannico George Orwell.

Orwell, socialdemocratico e laburista, combatté nella guerra civile spagnola tra le file del *Partido Obrero de Unificación Marxista*, d'ispirazione trotskista; un partito che subì violente persecuzioni da parte delle formazioni militari staliniste, fino alla sua soppressione da parte delle autorità repubblicane.

Dall'esperienza spagnola Orwell ricaverà quella viva ostilità nei confronti di Stalin e della sua dittatura che manifesterà già nel 1938 in “Omaggio alla Catalogna” e che sarà anche alla base di 1984, scritto nel 1948.

Ma sarà con l'opera fortemente satirica “La fattoria degli animali” che Orwell raggiungerà la generale notorietà: una fattoria dove gli animali, stanchi dello sfruttamento dell'uomo, si ribellano. Dopo aver cacciato il padrone, gli animali decidono di dividere il risultato del loro lavoro seguendo il già citato principio marxista «da ognuno secondo le proprie capacità, a



ognuno secondo i propri bisogni». Il loro sogno utopico verrà poi gettato al vento perché i maiali si impossesseranno della fattoria. Questi, che erano stati gli ideatori della "rivoluzione", prendono il controllo della fattoria, diventando sempre più simili all'uomo, finché persino il loro aspetto diventerà antropomorfo.

Peraltro, la satira verso gli ideali utopici della Rivoluzione russa è resa ancora più diretta dal fatto che ogni evento ed ogni personaggio descritti nel romanzo rappresentano l'allegoria di un preciso evento o personaggio della realtà storica.

Quindi, nel primo caso, un'utopia successivamente giudicata dannosa bollata dalla satira mentre, nel secondo, una satira utopistica che bolla un'ingiustizia.

Platone, nel completare il pensiero socratico arrestatosi dinanzi al dilemma di come la "felicità" del singolo potesse divenire "felicità" o "bene comune", si chiese come la comunità, la *polis*, avesse potuto, legittimamente, giustiziare Socrate per le proprie idee: per il semplice fatto che cercasse una verità connessa alla felicità; come, cioè, la comunità avesse potuto non avvertire il bisogno di ricercare autentici valori senza fermarsi a stereotipi, convenzionali preconcetti.

In seguito, capì che l'essere umano non può vivere una vita personale e privata separata dalla sfera pubblica. Comprese che l'uomo, per essere autenticamente cittadino, deve giungere a vedere la *polis* come il luogo per eccellenza dove essere veramente se stesso, dove trovare la propria identità. Comprese, infine, che valori morali e valori politici formano un tutt'uno.

Ed è così che nella ricerca di una giustizia superiore al mutevole interesse degli uomini ed ai rapporti di pura forza, rispettosa della verità oggettiva e della coscienza, suprema istanza morale dell'uomo, nacque la politica.

Poi, si chiese a quali condizioni l'uomo può essere in pace con se stesso, visto che nell'anima vi è una molteplicità di elementi in lotta tra loro, come nella *polis* del resto. E si rispose che l'uomo in pace con sé stesso è colui che sa dare preminenza alla parte razionale dell'anima, che sa accantonare le altre due componenti, quella concupiscibile e quella irascibile perché solo così l'anima potrà tendere verso i valori spirituali più alti e potrà raggiungere la felicità.

Ma per farlo, aggiungerà Platone, essendo la felicità dell'uno intimamente legata alla felicità dell'altro, occorre cambiare la *polis*. Fu attraverso i ragionamenti di cui sopra, riportati ovviamente in estrema sintesi, che nacque "La Repubblica", scritta in forma di dialogo, avente per protagonista un immaginario Socrate che, nel corso dell'opera, si evolve e modifica il suo pensiero.

La Repubblica si presenta come un'opera organica, enciclopedica e circolare, concernente, più in generale, il rapporto tra universale e particolare e coinvolge argomenti e discipline come l'ontologia, la gnoseologia, la filosofia politica, il collettivismo, il sessismo, l'economia, l'etica medica e l'etica in generale.

Ma ciò che più la rende un'opera (e, quindi, una visione) utopica, è la costruzione dello Stato ideale: infatti, viene chiesto a Socrate di definire la giustizia in sé, evitando i soliti argomenti di elogio e la dimostrazione che essa è sempre più vantaggiosa dell'ingiustizia.

Tuttavia, l'immaginario Socrate si troverà in difficoltà, perché non riuscirà a circoscrivere la



giustizia nell'individuo: si appresterà, allora, a ricercarla all'interno dello Stato, ritenendo di poter assistere, parallelamente alla nascita di uno stesso Stato, anche alla nascita della giustizia, in una versione "ingrandita" potremmo dire.

Oltre 1800 anni dopo, alla stessa metafora critica ricorrerà un pensatore inglese, Thomas More, italianizzato in Tommaso Moro, grande umanista, scrittore e politico inglese.

Già Lord Cancelliere sotto Enrico VIII, da cattolico fervente si rifiutò di reiterare la richiesta del sovrano al Papa circa lo scioglimento del suo precedente matrimonio con Caterina d'Aragona per sposare Anna Bolena. Così come si rifiutò di accettare il cosiddetto *Atto di successione* che riconosceva la legittimità ai figli nati dall'unione con la Bolena stessa; un Atto che richiedeva il giuramento, inizialmente del clero e, in seguito, di ogni pubblico funzionario che Moro rifiutò altresì di prestare, pena la decapitazione.

Nelle more, il grande pensatore inglese, quale critica allegorica sferzante verso la politica europea e soprattutto inglese del tempo, scrisse la sua famosa opera "Utopia"; un termine per coniare il quale attinse dal greco antico con un gioco di parole fra *ou-topos* (cioè non-luogo) ed *eu-topos* (luogo felice); utopia è, quindi, letteralmente un "luogo felice inesistente".

Nell'opera, Moro ripartisce lo scritto tra "città reale" dove parla di politica economica e "città perfetta", racchiusa in un'isola simile alla Gran Bretagna, dove descrive il modo di vivere "felice" della società che la abita.

Ecco. Ora, solamente a mo' di gioco, a voler portare situazioni e visioni ai giorni nostri, potremmo dire che il governo Monti è stato un po' come la Rivoluzione bolscevica che, realizzata per salvare il popolo dallo sfruttamento e per dargli una nuova dignità salvandolo dal baratro, ha finito per mangiare se stessa peggiorando di gran lunga la situazione economica e sociale del Paese.

Un intento e interventi, quindi, assolutamente utopistici, giudicati dannosi a posteriori.

Il Governo Renzi che l'ha seguito da presso, sedicente innovatore e riformatore, è invece paragonabile, da un lato, al cosiddetto governo democratico insediatosi ad Atene, dopo la parentesi di dieci mesi nei quali governarono, a seguito della sconfitta contro Sparta, i cosiddetti Trenta Tiranni; un governo democratico che giustiziò Socrate accusandolo di corrompere i giovani con le sue idee.

Dall'altro lato, invece, lo stesso Governo Renzi lo possiamo rapportare al regno di Enrico VIII, artefice della scissione dall'ortodossia cattolica (leggasi di sinistra), sposato sei volte più per convenienza che per altro, e detentore di un potere assoluto che non ammetteva distinguo.

Un governo, peraltro, inserito in un contesto definito Unione Europea; un ambito dove dovrebbero albergare libertà, certezza del diritto, sicurezza e giustizia, ai fini del benessere del cittadino europeo. Tralascio, per carità di patria, il fianco che un tale sedicente impianto espone alla bollatura di utopia.

Tuttavia, né per il Governo Renzi né, tantomeno, per l'Europa, abbiamo assistito nel tempo alla nascita di un'articolata satira critica da parte di liberi pensatori; una critica che vada al di là delle aspre parole degli oppositori per questa o quell'occasione. O, almeno, una critica che abbia dignità e spessore, che sia esaustivamente alternativa all'attuale dissennato impianto.



Certo, si potrà dire che non è più il tempo di dedicarsi ad una simile attività, che una tale opera sarebbe inutile ai fini pratici e onerosa sul piano dell'impegno, che risulterebbe incomprensibile ai più, peraltro presi dalle molteplici, defaticanti incombenze quotidiane.

Indubbiamente. Però, verrebbe qui facile dire che anche per questo l'accezione Utopia ha perso la sua carica iniziale; l'ha persa per l'incombente annebbiamento della cultura, per la sostituzione della speculazione volta al progresso con la ricerca delle opportunità del momento, per la predilezione del fare senza obiettivi prospettici, per la nascita di un concetto di modernità senza pilastri ideali e valoriali, per lo sradicamento dei popoli dalla loro storia e dalle loro tradizioni in nome di una crescita economica appiattente senza solidarietà né giustizia sociale.

Sicuramente verrebbe facile ma non è questo né il tempo né il luogo per farla.

E' invece il tempo e il luogo per sottolineare un altro aspetto che caratterizza la cosiddetta politica delle società occidentali: quello di essersi arresa alla supremazia del mercato e, al di là di una società perfetta, di non riuscire a concepire più nemmeno una società migliore.

Eppure, gli esempi non mancano e lo spunto per parlarne me lo ha dato l'amico Angelo Romano nel suo editoriale dello scorso numero, "Politica e dividendo sociale".

Nel 1977, il Comitato per il Nobel attribuì l'ambito riconoscimento al britannico James Edward Meade, collaboratore del governo laburista di Clement Attlee e docente alla London School of Economics e all'Università di Cambridge.

Il prestigioso premio, peraltro, fu motivato dai "contributi pionieristici alla teoria del commercio internazionale e dei movimenti internazionali di capitali" che l'economista aveva dato con i suoi studi. Egli è il coniatore di un curioso termine, "Agathotopia", che significa semplicemente un "buon luogo (dove vivere)", intorno al quale ha scritto numerosi saggi.

Tra quelli tradotti in italiano, troviamo "Agathotopia, l'economia della partnership" dove l'autore espone la necessità di tre istituzioni dette "agathotopiane": la "cooperativa per azioni", in cui i lavoratori sono anche azionisti; la nazionalizzazione del cinquanta per cento della ricchezza, che viene gestita dai privati; e il "dividendo sociale", che garantisce a tutti un reddito che permetta l'assunzione del rischio imprenditoriale (a differenza del reddito di cittadinanza che non lo permette).

E ancora. Libertà, uguaglianza ed efficienza dove Meade rappresenta la possibilità di conseguire un obiettivo di una "piena occupazione senza inflazione", quando in Europa la disoccupazione di massa è tornata endemica.

E' proprio in quest'ultima opera che l'economista ci dà sinteticamente la differenza tra l'assenza di luogo, l'utopia, e il buon luogo possibile. Infatti, nell'introduzione, egli scrive: *Recentemente, ho preso il mare per andare a visitare l'isola di Utopia che, mi sono detto, è un Posto Perfetto dove vivere. Ma, ahimè, sono riuscito solo a trovare l'Isola che Non C'è. Sulla strada verso casa, però, ho colto l'occasione per visitare la vicina isola di Agathotopia. I suoi abitanti non rivendicavano di aver raggiunto la perfezione nel loro assetto sociale e, tuttavia, asserivano che l'isola era un Buon Posto dove vivere.*

*Ho studiato le loro istituzioni da vicino giungendo alla conclusione che i loro ordinamenti sociali*



*erano in effetti così buoni come si può sperare di realizzarli in questo mondo malvagio, e sono tornato a casa per raccomandare l'adozione degli ordinamenti agathotopiani nel mio Paese ... (...)"*.

In conclusione, a differenza delle dottrine meramente utopistiche che propongono istituzioni perfette per cittadini perfetti, delle dottrine socialiste, burocratiche e accentratrici, che hanno proposto il problema distributivo senza riuscire a risolverlo, della visione capitalista che un tal problema non lo vede neppure, le teorie di Meade rappresentano e dettagliano la possibilità (pratica) di realizzare un *"buon posto nel quale è conveniente vivere"*.

Eppure, non c'è stato straccio di Paese che abbia non dico recepito ma neppure approfondito tali teorie, col risultato di vedere queste, bene che vada, relegate tra altre nella storia delle dottrine economiche.

Insieme alla speranza, abbiamo perso il coraggio e la fantasia. Non è bello chiudere sempre con un aforisma ma, in questo caso, non posso farne a meno.

Così ricorro a John Maynard Keynes, che di dimostrazioni pratiche ne ha date parecchie. Ebbene, egli affermava che la credenza che niente cambi viene sia da una cattiva visione, sia da una cattiva fede. La prima si corregge, la seconda si combatte.

**Massimo Sergenti**





## LUCI E OMBRE DELL'UTOPIA

Il gentile direttore di questo magazine ha voluto gratificarmi, pubblicando da molti mesi la pubblicità del romanzo "Prigioniero del Sogno", che per certi versi è un (triste) inno all'utopia.

Il protagonista, disceso sulla Terra da un pianeta lontanissimo, indossa le vesti di quel "puro folle" della immaginifica Corte di Camelot, che dedicò la sua vita a inseguire l'ancor più immaginifico Graal, per migliorare il mondo, eterna fissazione di tutti gli utopisti.

I due più famosi, a onor del vero, Tommaso Moro e Tommaso Campanella, si mantennero in confini territoriali più ristretti e bisogna fare un salto indietro nel tempo, fino a Platone, per reperire concetti che trascendano la "geografia", configurandosi come "universali".

Siamo sempre, però, in un ambito letterario e filosofico, che non consente di chiudere il cerchio. Per farlo, infatti, occorre arare i campi della scienza e della storia. E' in essi che albergano le tante luci e, ahimè, le tantissime ombre.

Il mondo di oggi, di fatto, è il risultato, nel bene e nel male, delle utopie succedutesi nel corso dei secoli. Paradossalmente è proprio la scienza, apparentemente lontana da ogni utopia, a incarnarne la natura più recondita.

Lo scienziato ha sempre bisogno di dimostrare ogni scoperta. Per farlo, però, deve partire da un assioma che andrebbe anch'esso dimostrato e ciò, spesso, è possibile solo in chiave "deduttiva".

La grande aspirazione degli scienziati e dei matematici di dimostrare tutto, pertanto, è irrealizzabile: è un'utopia!

Ma quanto bene, produce, questa utopia. Ben altra musica, invece, si ascolta nel campo storico, anche quando le gesta degli "utopisti" sono ancorate ai più nobili sentimenti.

Accantonando le tematiche religiose, che richiederebbero molto più spazio, analizziamo, succintamente, le tre più grandi utopie: Democrazia, Illuminismo, Comunismo.

Nessuno può negare i "buoni propositi" alla base delle tre dottrine, i cui fautori aborrissero ogni forma di tirannide e non potevano certo prevedere le nefaste conseguenze scaturite dal loro pensiero.

I limiti della democrazia furono ben evidenti sin dai suoi albori, se Aristotele fu costretto addirittura a suddividerla in "*politeia*" (quella buona) e "*demokratia*" (la cattiva, che negava la libertà). La democrazia, in effetti, concepita come "antidoto" alla tirannide, ne divenne subito il principale alimento.

Anche su Pericle, che per secoli ha diviso gli storici, confluiscono ora pareri quasi unanimi che lo inquadrano in una più realistica veste di "populista", la cui volontà egemonica generò sconcerto



e malcontento negli alleati della lega Delio-Attica, inducendoli a "revocargli la fiducia" e a ribellarsi anche con azioni belliche.

Se ciò vi ricorda qualcuno dei tempi nostri, non state sbagliando riferimento. Da oltre venticinque secoli stiamo ripetendo che la democrazia non è perfetta come sistema di governo, ma non ne esiste uno migliore.

Fatto sta che, ovunque nel mondo, sono stati eletti democraticamente i peggiori farabutti e nullità assolute, fautori di guasti immani.

Non serve perdere tempo a rievocare la storia italiana, in particolare dal dopoguerra in poi. E' cronaca attuale, infine, quella che vede la più grande "democrazia" al mondo in preda a un delirio collettivo, che potrebbe portare alla presidenza un Trump.

Forse è arrivato il momento di mettere in discussione il dogma della democrazia come migliore forma di governo e avere il coraggio di cambiamenti rivoluzionari, protesi a delegare la gestione del potere alle persone realmente capaci e non ai demagoghi di turno, intenti solo a imbambolare masse sempre più rincitrullite.

Come attuare questo processo rivoluzionario, poi, esula dal tema di questo articolo.

Montesquieu, Voltaire e Rousseau sono dei giganti del pensiero politico. Questo è fuori discussione. Sbaglia di grosso, quindi, chi critica "l'Illuminismo" partendo da loro, come è spesso avvenuto, in passato, negli ambiti di una certa "destra" ottusa e confusionaria. *(In passato, perché le pseudo destre attuali sono del tutto avulse da ogni dibattito culturale, eccezion fatta per poche e piccole isole felici, tra le quali senz'altro alberga questo magazine).*

E' del tutto naturale, quindi, che un popolo vessato da una monarchia oscena e insensibile a ogni grido di dolore, s'ispirasse alle loro teorie per affrancarsi dalla tirannide, divenendo il germoglio che ha generato quel mondo nuovo di cui siamo figli. Da qui, poi, a pensare che l'Illuminismo abbia davvero debellato ogni male sociale, ce ne corre.

Mi fa piacere citare, a tal proposito, quanto magistralmente scritto da Nello Di Costanzo nella prefazione del mio romanzo "Prigioniero del Sogno": *"Il fallimento della società post-illuminista è sotto gli occhi di tutti ed è da ciechi non prenderne atto. La natura irrazionale dell'uomo non è stata plasmata dalla volontà razionalista affermata nel 18° secolo e lo scontro titanico tra la "natura" e "la volontà di dominio della natura" non ha ancora sancito la vittoria definitiva di quest'ultima, avendo solo generato quel mostro chiamato "ipocrisia", che a livello planetario regola la vita dell'umanità. Che differenza vi è tra la tirannide pre-illuminista e la tirannide dell'occidente contemporaneo? Nessuna, salvo che la prima non aveva bisogno di alcuna copertura per essere legittimata; la seconda, sia che si tratti di invadere l'Iraq, sia che si tratti di bombardare un campo di palestinesi, ha bisogno di "alibi". E l'alibi, lo sappiamo tutti, in questi casi, è sempre figlio dell'ipocrisia".*

Parole sante, che riportano alla mente quelle più famose di due grandi "illuministi", Adorno e Horkheimer, che però della dottrina sono stati anche autorevoli dissacratori, nel libello "Dialettica dell'Illuminismo", pubblicato nel 1947.

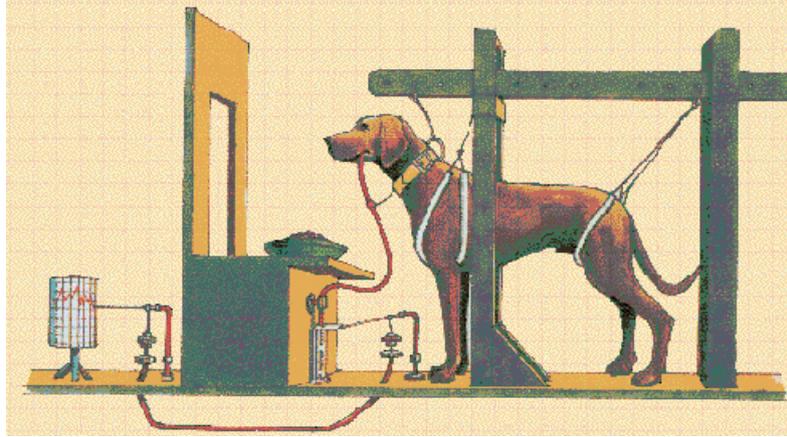
Sull'illusione comunista, infrantasi sul sogno utopico della rivoluzione delle masse e della lotta di



classe, non serve certo sprecare troppe parole per i dotti e ben orientati lettori di questo magazine. Oggi, tra l'altro, i pochi comunisti che ancora abbiano il coraggio di professarsi tali, non spaventano più nessuno e, quando non si trasformano in macchiette comiche (che però non vanno prese sottogamba, in particolare se munite di armi pericolose), risultano addirittura pateticamente simpatici, alla pari di tutti coloro che, testardamente, perseverano in un sogno utopico destinato a perpetuarsi all'infinito o a disperdersi per consunzione fisiologica, come le lacrime nella pioggia.

**Lino Lavorgna**





## IL RIFLESSO CONDIZIONATO

Cari lettori,

una doppia ricorrenza si approssima e tutta l'umanità è in fermento. E noi della redazione di *Universal Time* non possiamo esimerci dal contribuire a determinare una sempre più estesa consapevolezza sull'importanza degli eventi che si delineano all'orizzonte.

Infatti, ognuno di noi, nel proprio intimo, deve degnamente prepararsi ai grandiosi festeggiamenti che, l'anno prossimo, si terranno da un capo all'altro del globo in occasione del 50° anniversario del Trattato di Maastricht e del 10° anniversario della costituzione dell'*Order-One*.

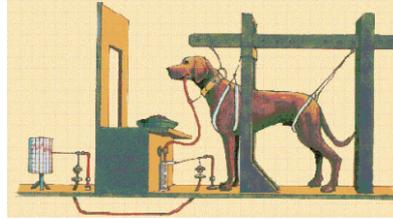
Credetemi, fa bene al cuore vedere il fiorire di proposte che i comitati delle sette province del governatorato mondiale stanno alacramente esaminando perché il prossimo 7 febbraio possa essere meritatamente celebrata la posa della prima pietra della globalizzazione e dell'avvento del regime universale. Quanta strada da quel lontano 1992 ma, soprattutto, quanti sforzi per indirizzare l'umanità verso quella meta. Un impegno che non è stato scevro di incomprensioni, di resistenze e, persino, di violente contrapposizioni. Poi, finalmente, l'umanità cominciò a prendere coscienza che le differenze soggettive, le peculiari doti personali, le caratteristiche individuali sono inutili distinguo che rovinano l'armonia; così come le sedicenti identificazioni del pensiero per dar vita a quelli che, una volta, si definivano partiti.

Tutti aspetti alquanto velleitari, direi, perché non erano quelle le giuste diversificazioni della società: è bastato che la gente prendesse cognizione, sia pure a fatica, che il suo destino è sempre stato quello della suddivisione in classi perché iniziasse a venir meno la riottosità all'inquadramento e all'armonia universale. Del resto, un processo, questo, che ha caratterizzato la storia del mondo almeno degli ultimi due millenni.

Vediamo di ripercorrerla sinteticamente insieme.

I maggiori problemi di armonizzazione, derivarono dalla classe degli **ETA**, in quanto massa amorfa. E' un caso, ma alquanto significativo, l'identità del termine con quello analogo in uso nella società medievale giapponese indicante quella parte di collettività che viveva ai margini degli insediamenti urbani alla quale, impedita in ogni contatto con la restante società, erano riservati compiti di macellazione delle carni, della concia delle pelli e della sepoltura dei morti.

L'attuale acronimo di *Exterior Trabajadores Afro* fu coniato agli inizi del corrente secolo per indicare quella parte di popolazione alla quale, appunto, furono dedicati i lavori più umili ma



necessari per il perfetto funzionamento della società: lavori esclusivamente manuali che gli appartenenti alle altre classi iniziarono a disdegnare verso la seconda metà dello scorso secolo. Tali comportamenti sociali furono, finalmente, codificati agli albori di questo secolo in precise norme legislative che riconobbero agli **ETA** alcuni diritti civili ma, giustamente, li esclusero da qualsiasi diritto sociale ed economico.

Nei dibattiti storico-culturali che aprono la strada alle prossime celebrazioni emerge un interrogativo di fondo: perché tanta resistenza in passato dinanzi al corso naturale della storia, ai suoi riflessi, ai suoi innumerevoli esempi che hanno guidato l'attuale codificata differenziazione sociale?

Non esisteva, forse, nel I secolo a.C. il *proletarius*, nome dato nel censimento di Servio Tullio, uno dei primi re di Roma (antica capitale di quello Stato desueto chiamato Italia) a coloro che contavano soltanto perché facevano figli (*proles*) in quanto non avevano alcuna importanza né per censo, né per condizione sociale né per particolare abilità?

E tale nome non ha caratterizzato, dalla metà del passato secolo una precisa condizione sociale dei lavoratori che motivò una lunga e dura, nonché dispendiosa, lotta durata quasi 150 anni? Tanti ne passarono da quel 1848 quando un tal Marx, ebreo tedesco residente in Inghilterra, primo esempio di cittadinanza del mondo, vinse con il suo *Manifesto* il concorso bandito da un movimento politico definito Internazionale socialista, battendo ai punti un tal Mazzini che, a seguito della sconfitta, abbandonò definitivamente i suoi interessi per l'internazionale.

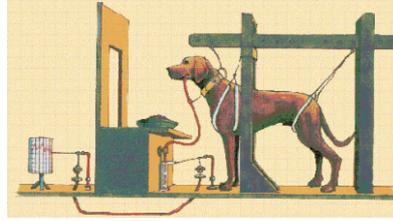
Un manifesto, quello di Marx, che nasceva da osservazioni ed analisi sulle condizioni della società che estendevano le radici fino al XV° secolo; cioè fino a quel fenomeno di pensiero definito Illuminismo che trovò materiale concretizzazione verso la fine del XVII° secolo in quella azione politica che la storia ci tramanda come Rivoluzione francese.

Ma dalla Rivoluzione francese, ovvero dai suoi postulati, soprattutto da quelli concernenti l'uguaglianza e la fraternità, concepiti così bene da un certo Jean Jacques Rousseau, non emersero forse due distinti aspetti, apparentemente in contrasto tra loro ma in effetti convergenti? Da un lato, l'universalità dei diritti dell'uomo e, dall'altro, il superamento e, quindi, l'abbattimento di ogni forma di tutela del diritto, sia giuridica che associativa.

Per un verso, in effetti, si tese a concepire la società secondo l'impostazione attuale in quanto, atteso il concetto di universalità, oggi pienamente vigente, l'altro aspetto fu quello dell'istituzione di un ordine superiore, oggi universalmente regnante che, secondo ragione, guidava il popolo. In conseguenza, l'altro concetto insito, non codificato allora ma oggi universalmente riconosciuto, fu quello della ineluttabilità del destino delle genti e cioè la consapevolezza e l'accettazione della propria condizione.

Esempi del genere, peraltro, derivarono dalla suddivisione in caste della società indiana, in vigore da alcuni millenni e fino allo scorso secolo.

Uguualmente dicasi, più recentemente in senso storico, di alcuni ceti dell'America Latina, di volta in volta chiamati *peones* o *campesinos*. E una simile concezione non ha forse guidato le società di regioni occidentali e orientali come le vecchie Europa, Asia e Africa?



Una élite dominante, un apparato amministrativo di tecnici a sostegno dei dominatori e i servi. Del resto, gli unici soggetti nel mondo occidentale che avrebbero potuto rallentare quel processo furono quelle organizzazioni chiamate sindacati delle quali, oggi, si è persa traccia.

Attive fino alla fine degli anni '80 dello scorso secolo in difesa di una pittoresca quanto fatua categoria chiamata "mondo del lavoro subordinato", negli anni successivi assistette inane allo smantellamento dei cosiddetti diritti perché frenavano il libero agire delle forze economiche e finanziarie sull'intero globo terracqueo.

Si pensi che vi fu un periodo dove quelle organizzazioni pensarono persino di creare all'interno di società multinazionali delle rappresentanze sindacali composte da lavoratori dei vari stabilimenti nel mondo. Ci pensate quale assurdità? In ogni caso, quel filone di pensiero durò poco e, dopo aver constatato l'inutilità della loro azione, pena la perdita del loro status economico e sociale, si poté così finalmente assistere al loro ingresso nella classe degli **ETA**, sia pur col titolo di servi di rango sui quali tornerò tra poco.

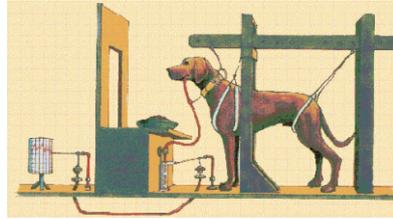
Tra coloro che tentarono di irretire, più sottilmente e, per alcuni aspetti, più efficacemente le volontà dei componenti della collettività mondiale verso l'ordine unico superiore vi fu un movimento, suddiviso in correnti di pensiero, che possiamo chiamare, in senso generalistico, religioso; un movimento che, di solito, si caratterizzava con forti accenti nella sua opera di proselitismo a volte sull'amore, sulla salvezza dell'anima, sulla castità e sulla morigeratezza della vita o sulla libertà dei popoli cosiddetti oppressi.

Però, paradossalmente, un movimento, quello, nato con le prime forme di organizzazione dell'uomo in società che, tuttavia, immediatamente, assunse forme ideologiche e globalizzanti. Non fu forse vero che ogni filone di pensiero religioso tenne a dimostrare di essere il solo vero e la falsità di tutti gli altri? E non è forse vero che ogni dottrina religiosa si è sempre basata sul più rigoroso classismo spintosi nella sua ufficialità sino alla metà dello scorso secolo?

La religione cattolica, una tra le più praticate sino a non molti anni fa, arrivò persino a dichiarare nel 1958 per voce del suo capo spirituale chiamato Pio XII che "*rispondono pienamente ai disegni del Creatore sia la molteplicità delle classi, sia le differenze di questo nome*".

Tale concetto, peraltro, rimase sostanzialmente immutato anche dopo un approfondito convegno di studi dei maggiori di quel movimento definito Concilio Ecumenico Vaticano II.

Quella islamica, poi, più concreta e vincolante rispetto alla prima, portatrice di un più semplice ma ugualmente efficace disegno sociale, perse la sua spinta propulsiva, disdegnando i credenti, quando avviò una lotta fratricida tra fazioni interne; un conflitto, anche con risvolti terroristici verso terzi, che risultò benefico per l'attuale costruzione sociale mondiale perché portò i vetero Paesi occidentali da un lato a emanare leggi che restrinsero sempre più gli spazi di libertà individuale e, dall'altro, ad intervenire sulla sovranità di altri Paesi, quest'ultimi a matrice teocratica o a sensibilità islamica. Un intervento, quest'ultimo, che alimentò come in un circolo vizioso sia le lotte fratricide islamiche, sia gli interventi di *peacemaking*, sia i restringimenti delle libertà individuali a discapito soprattutto dei già emarginati, destinati a divenire **ITS**, ridotti al ruolo di consumatori e utenti.



E, per rimanere nel tema della fede, l'evoluzione del pensiero religioso, nei suoi diversi filoni, non sembra creare una sorta di parallelo millenario tra società primitive e gli ultimi stadi evolutivi per la costituzione dell'ordine unico superiore ricalcando, nel contempo, l'evoluzione delle forme della società?

Per i popoli primitivi, che ancora non conoscevano un tipo di organizzazione sociale basata sulle differenze di classe, il culto praticato da un determinato gruppo non appariva incompatibile con i culti delle tribù vicine. Anzi, impossessarsi del simbolo che configurava il dio di una tribù rivale significava impadronirsi allo stesso tempo di quella divinità ed assicurarsene protezione e vantaggi.

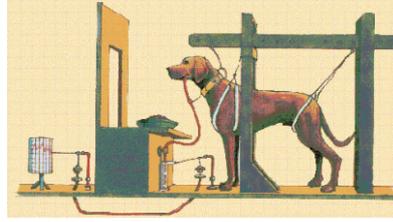
E, anche quando cominciò a delinearsi una nuova struttura sociale, la caratteristica religiosa di cui sopra si attenuò ma non si perse subito del tutto. L'antica divinità tribale del popolo ebraico El, divenuto poi Yahvèh, non si presentò nei primi libri della Bibbia come unico e solo dio, come invece diventerà in seguito. I primi israeliti avevano l'obbligo di rivolgere solo a lui l'onore del culto ma non dubitavano affatto che i Baal o Signori, deità delle tribù cananee, fossero veri e reali. Solo dopo aver sottomesso quelle tribù, i Baal cominciarono ad essere scherniti fino ad essere identificati con i demoni, ovvero con il male: Baal-zebul, i signori dello sterco, e Baal-zebul, i signori delle mosche.

Non è forse quello il processo che la società della fine dello scorso secondo millennio ha osservato? Gruppi economici si fusero con altri gruppi economici o con essi lottarono per impadronirsi delle loro ricchezze e delle loro proprietà comprese le nozioni scientifiche e le relative applicazioni tecniche. Da quella fase, come sappiamo, non emerse l'egemonia di uno o più Stati bensì sane oligarchie tecnocratiche e finanziarie che hanno preluso all'attuale codificazione nelle tre classi della società ed alla sua suddivisione nelle sette province.

Analogamente paradossale fu l'azione di fastidio da parte di quei soggetti collettivi chiamati, pittorescamente, partiti e suddivisi con le astruse dizioni di "sinistra", "destra". La prima, come ricorderemo, dopo il misero crollo dell'unico esempio realizzato di quell'utopia definita "Comunismo", si rese finalmente conto della supremazia del capitale e, già connotata da una visione universalistica, anziché continuare in una fatua lotta rivoluzionaria in difesa di sedicenti vecchi e nuovi poveri, abbandonò i vetusti simboli della falce e del martello, peraltro già incoerenti con i processi e metodi lavorativi, per sposare azioni pomposamente definite in difesa dei diritti civili, patrimonio fino al giorno prima del pensiero liberale.

Un tipo di azioni che, insensatamente anche se umoristicamente, finì per accomunare quella parte al suo vecchio antagonista politico e culturale: il liberal-capitalismo e, quindi, ad essere propedeutica al raggiungimento del nuovo Ordine.

Il processo di conversione della cosiddetta destra fu molto più semplice: snaturata dal suo solo essere antagonista "ai comunisti" dalla trasformazione di quest'ultimi in liberali, perse talmente la cognizione di sé quando a guidare le sue espressioni più significative giunsero personaggi di spicco del liberal-capitalismo da ritrovarsi accomunata al suo antico avversario e a blaterare espressioni senza senso per il suo elettorato.



Per cui, si assiste nel mondo a sedicenti destre, contrarie all'affermarsi di principi liberali, protese verso ottiche universaliste, e sedicenti sinistre divenute nazionaliste, protese, come detto, verso battaglie liberali. Insomma, una confusione tale che, per inconcludenza, instradò significativamente la cancellazione di quella romantica attività dell'essere umano, definita un tempo politica.

Al di là dei probanti esempi, l'attuale parte della società chiamata **ETA** assunse piena consapevolezza della sua condizione e l'accettò quando si resero evidenti le diversità nelle classi ed emerse in maniera inequivocabile la classe dei servi, oggi **ETA** appunto, sia pur differenziata al suo interno.

Fu importante a quei fini quella parte della classe dei servi, quelli di rango sopra cennati, costituita principalmente da quanti ebbero come occupazione l'ozio delegato, che assunse un nuovo genere di compito secondario: il consumo delegato di beni. Tale consumo fu riservato ai servi di rango, appunto, ben descritti da un non meglio precisato Max Weber, individuabili dalle livree e dai loro migliori alloggi rispetto alla restante servitù. Il consumo delegato precedette addirittura la differenziazione e quindi la dominazione pecuniaria.

Verso la fine dello scorso secolo, poi, emerse un curioso termine: codeterminazione. Con esso si eliminarono le ultime riottosità attraverso la totalizzazione delle istanze dei servi di grado inferiore e la loro interpretazione e rappresentazione esclusivamente da parte di alcuni tra i servi di rango.

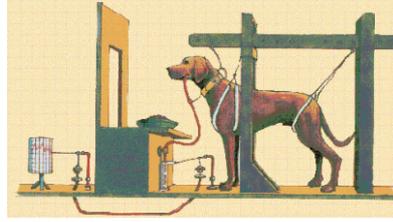
Gli appartenenti alla classe degli **ITS**, invece, non crearono problema alcuno. Anzi, la loro azione sempre più sospinta diede inizio alla formazione dell'attuale società.

Gli *Interior Thecnologist Sistem* furono un prodotto della metà del secolo scorso dinanzi all'avvio della crisi di credibilità e di legittimità della politica e dei partiti in particolare. Si assistette in quegli anni alla crescita vertiginosa della tecnologia e di un fenomeno cosiddetto neocapitalismo che avviarono la convinzione della necessità di un passaggio di consegne tra il Politico, fumoso e inconcludente, inesperto di tutto e ancora *homo ideologicus*, e il Tecnico, più capace di governare la complessità sociale e lo sviluppo.

In quell'epoca, che amava definirsi post-ideologica, post-moderna e post-industriale, l'avvento dei tecnici venne inteso come l'avvento della modernità, un ritorno al concreto ed alla capacità di programmare il futuro. Fu il realizzarsi di una tentazione che riaffiorava periodicamente da circa due secoli prima che finalmente trovò la sua totale diffusione.

In un primo momento, la tecnica si colorò di politica. Ad essa vennero attribuite, ancora una volta, le vecchie dizioni di "destra" e di "sinistra", in una serie altalenante di artati equivoci ideologici e filosofici per caratterizzare in senso negativo l'appartenenza della tecnica stessa a quello o all'altro campo politico. Fatto, questo, che contribuì a rafforzare non un movimento politico bensì l'affermarsi di una mentalità tecnocratica proprio per uscire e superare la politica, come era già stata superata la teologia, la metafisica, la morale e l'ideologia.

Così, il difficile e complesso mondo della politica scomparve, sostituito da una attività di



amministrazione che neutralizzò totalmente e definitivamente il conflitto. Nella sostanza, si arrivò finalmente a comprendere che il potere di vecchia concezione, conflittuale, non aveva più senso in quanto chiunque lo detenesse era subordinato alle regole della scienza e della tecnica.

Per giungere a tanto, servirono i conflitti generati dai localismi e dai nazionalismi.

Fu un'indispensabile fase di disordine politico, economico e sociale dalla quale far emergere un'esigenza generale di ordine. Si superarono, quindi, anche le vecchie discussioni sulle forme di governo e sulle modalità di intervento in economia.

Con l'affermarsi dei principi tecnocratici, che cancellarono ogni valore alternativo dopo averlo modificato concettualmente e utilizzato a proprio fine, si arrivò ad accettare il dirigismo, con ampi riflessi, in quei tempi, nel liberismo, giustificato di volta in volta dalle necessità.

Nello stesso modo operò la legge. Dotata di precisi limiti alla definizione dei propri contenuti, nel secolo scorso questo concetto limitato venne sostituito con un'idea di legge nella quale la legge stessa era considerata un prodotto i cui unici contorni furono le forme legali da rispettare nel produrre la norma. Un modo di legiferare, quello, che fu oltremodo utile all'affermarsi della tecnocrazia che poté così elevarsi per porvi rimedio.

E, finalmente, la società, fortunatamente aiutata dagli operatori dell'informazione nel suo processo di maturazione, divenne ragionevole e poté perciò compiersi l'avvento del trattato di Maastricht.

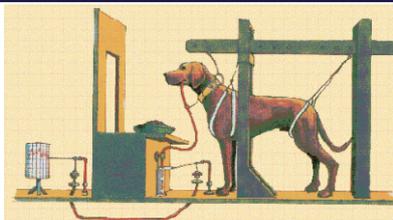
Come detto, fu un cammino lungo per arrivare a tanto. Un cammino avviato dal padre della tecnocrazia, Claude-Henry de Rouvroy, conte di Saint-Simon che agli albori del diciannovesimo secolo teorizzava che il dogma della libertà illimitata è valido solo come mezzo di lotta contro il sistema teologico e che la libertà va data solo agli uomini consacrati all'industria. A lui si deve la teorizzazione dell'unione europea che il suo discepolo, Comte, meglio definì attraverso l'atteggiamento delle masse ovvero la disponibilità di esse a credere, senza dimostrazione preliminare, ai dogmi proclamati da un'autorità competente.

Gli ingegneri, i fisici, i chimici, gli informatici, i sociologi, gli economisti e, infine, gli ecologi, furono gli antesignani degli appartenenti alla classe degli ITS. Nella società del ventesimo secolo, infatti, il criterio dell'efficienza, privo di riscontri se non fine a se stesso, superò qualsiasi criterio interpretativo dell'evoluzione della società stessa.

In un mondo sempre più specializzato, i competenti furono i soli a stabilire e a giudicare la competenza in quanto la complessità degli argomenti rese impossibile la valutazione da parte del cittadino, magari competentissimo nel suo ramo ma ignorante in tutti gli altri.

Così facendo, tuttavia, il potere tecnocratico si trovò in una posizione ambigua e sconcertante. Da un lato il competente dovette dimostrare continuamente la propria competenza e la propria legittimità e dall'altro, per effetto della sempre maggiore specializzazione, si ridusse sempre più, per ogni ambito, il numero di coloro in grado di valutare la competenza.

Il controllo della legittimità, insomma, che rischiò di sfuggire agli uomini, nel frattempo già avviati a divenire **ETA** e **ITS**, rese utile il palesarsi di quella casta che, alla fine del secolo scorso, si era già formata proprio per guidare le società verso l'Ordine Superiore Unico: la casta dei **DEMI**.



Erroneamente identificata, in un primo tempo, nei demiurghi dell'antica Grecia, magistratura municipale o federale che trattava questioni di interesse pubblico, l'attuale casta dei **DEMI** si avvicina più alla concezione delle dottrine gnostiche e neoplatoniche che vedono nel Demiurgo uno dei gradi inferiori della gerarchia cosmica, appena al di sotto degli Eoni.

Le basi di tale casta, come molti non sanno, nacquero naturalmente alla fine del diciannovesimo secolo con la *Round Table*, sviluppata nell'ambito della Fabian Society, a cura di Cecil Rhodes al-lievo di John Ruskin, professore di sociologia. Tali basi si estesero, poi, negli anni attraverso altri organismi di orientamento mondialista quali il Bilderberg Group, le Conferenze Pugwash e la Trilateral Commission, la cui azione mirata si avvale con efficacia dei concetti di un certo Malthuse circa il controllo sociale e demografico della umanità.

Per inciso, è umoristico che la Fabian Society e quel tal Malthuse si crede siano stati portatori di idee socialiste; di quel pensiero, cioè, che vedeva come obiettivo finalistico il potere al popolo. Ma ci pensate? Ci sarebbe mancato altro.

La crisi economica e sociale del lontano 2008 fece il resto creando discretamente ma stabilmente le tre attuali classi attraverso la santificazione della finanza mondiale, gli utili tecnici del complesso sistema tecnologico/scientifico pronti a riconoscere la supremazia del mercato e dei suoi dominatori globali, e la massa amorfa, privata di velleità e consapevole del proprio destino.

Queste, nella sostanza, le motivazioni e i percorsi storici della costruzione del regime universale, salvifico dopo tante confusioni, disordini anche luttuosi e disservizi.

Conclusa la carrellata storica a memoria imperitura dei lettori, non ci resta che auspicare una loro massiccia partecipazione agli importanti festeggiamenti che si approssimano, per dimostrare ai DEMI la gratitudine dell'umanità tutta per l'armonia sociale raggiunta; una gratitudine della quale possa bearsi l'Imperatore quando ogni mattina si pone dinanzi al suo specchio magico per trarre conforto al suo agire e chiede: "*Specchio, specchio delle mie brame, c'è un sistema migliore di questo nel reame?*".

Speriamo soltanto che i festeggiamenti non vengano disturbati da scalmanati fastidiosi, comunque non preoccupanti perché divisi, isolati, sporadici.

Gli operatori dell'informazione li definiscono **FOLLI** e in cotal guisa la collettività mondiale ha preso a bollarli. Una pazzia che, alcuni affermano derivata, pensate, dalla grazia di Dio e che rappresenta il divino furore. Infatti, alcuni tra essi lasciano scritte del tipo: **NON PREVARRANNO, PACE e DIO E' GRANDE** e si dicono ispirati da un certo Thomas More. Altri, ancora, dichiarano, ed ha dell'incredibile, che la loro pazzia proviene dalle fuliggini della memoria e dalla malinconia, secondo gli intendimenti di un tal Guicciardini. Chissà che vorrà dire.

E' una pazzia, comunque, che sarebbe bene non vi fosse perché disturba i discorsi e guasta l'immaginativa.

**Roberta Forte**



## IL SILLOGISMO PARADOSSALE

Sono un accanito fumatore. Lo ammetto. E, dopo scarsi tentativi per smettere, sono riuscito a passare da 40 sigarette al giorno a 4 toscani (interi) al giorno.

Il fumo, per me, è un amico fedele. Un compagno dei momenti di riflessione, l'interlocutore del fine giornata quando si traccia un bilancio veloce della giornata prima della nanna mentre la fumata mattutina, dopo aver fatto colazione, mi predispone per la scelta del fare quotidiano.

Non parliamo, poi, di quella pomeridiana dove, tra le ipotesi prescritte dalla scuola salernitana per il *post prandium*, preferendo l'*aut stabis* di contro al *lento pede deambulabis*, me ne sto sulla poltrona al fare il chilo, cullato dalle volute di fumo che salgono attorno a me e mi conciliano il pisolo (dopo aver appoggiato il sigaro sul posacenere).

Non parliamo, poi, del solerte *consigliori* dei momenti di lettura, di studio o di scrittura. Mi stimola.

Inoltre, la sigaretta o il sigaro, ora, proprio per la loro forma cilindrica sono stati le bacchette del direttore d'orchestra, gli strumenti per accompagnare la gestualità, gli accenti sulle parole, e il fumo che ne deriva si è rivelato spesso la cortina magica attraverso la quale osservare la gente di fronte a me.

Ma la sigaretta e il sigaro sono stati e sono (per me) anche dei potenti antistress perché, in concomitanza di momenti di forte impatto emotivo, accendere una fiammella per incendiare la brace del tabacco e aspirare è stato come se un saggio amico mi ponesse una mano sulla spalla e mi dissuadesse dal dare di fuori.

Per l'amor di Dio, so bene che il fumo fa male. Danneggia la mia salute e quella delle persone che mi sono vicine, soprattutto se bambini. E sono anche dotato (io) di un forte senso civico per condividere il divieto di non fumare nei luoghi pubblici e di non vendere sigarette ai minori ma ...

Mi spiego. Dallo scorso 2 febbraio, sono entrate in vigore le nuove norme previste dal decreto legislativo del 16 gennaio, n. 16 che recepiscono la direttiva 2014/40/UE del Parlamento europeo e introducono norme più severe per i fumatori di sigarette (di sigari).

Tra le misure, varate con l'obiettivo di determinare una stretta sul fumo e, soprattutto, di dissuadere i giovani da questa abitudine, vi è quella che prevede l'introduzione di immagini shock: sigarette, tabacco da arrotolare e tabacco per pipa ad acqua recheranno le nuove "avvertenze combinate" relative alla salute, composte da testo, fotografie ed immagini forti e informazioni per dissuadere i consumatori.

Le avvertenze combinate, con grandi immagini su almeno il 65% del pacchetto, consistono in



fotografie a colori raffiguranti gli effetti shock del fumo sulla salute con in calce il numero verde (800.554.08) per un aiuto psicologico telefonico a chi vorrebbe smettere di fumare.

Per la casa produttrice che omettesse di riportare immagini e scritte sui pacchetti, sanzioni da 20 mila a 120 mila euro.

Inoltre, sulle confezioni sono vietati tutti gli elementi promozionali ed è *"vietata la pubblicità di liquidi o ricariche per sigarette elettroniche contenenti nicotina trasmessa all'interno di programmi rivolti ai minori e nei quindici minuti precedenti e successivi alla trasmissione degli stessi in televisione nella fascia oraria dalle 16 alle 19"*.

Sarà anche vietato fumare in auto con minori e/o donne incinte.

E, a proposito di sigarette elettroniche, è obbligatoria una notifica al ministero della Salute da parte dei produttori, circa l'elenco di tutti gli ingredienti contenuti nel prodotto, i dati tossicologici, la descrizione del processo di produzione, ecc, mentre con le ricariche va allegato un *"foglietto illustrativo"* con istruzioni per l'uso, l'elenco dei componenti e le avvertenze sugli effetti nocivi.

Inoltre, è vietata la vendita dei pacchetti da dieci sigarette, di tabacco da masticare e del cosiddetto snus, il tabacco svedese da tenere in bocca. E' altresì vietato l'inserimento nel tabacco di additivi quali vitamine, caffeina o taurina, e aromi caratterizzanti.

E' vietato fumare in auto, sia per il conducente che per i passeggeri, se a bordo ci sono minori o donne in gravidanza. Per chi non lo facesse le sanzioni vanno da 50 a 500 euro.

Tra gli altri divieti introdotti dalle norme italiane, ma non previsti dalla direttiva europea, vi è quello della vendita ai minori di sigarette elettroniche con presenza di nicotina e il divieto di fumo nei giardini pubblici e nelle pertinenze esterne degli ospedali e delle scuole, oltre all'inasprimento delle sanzioni per la vendita ai minori fino alla revoca della licenza.

Ma c'è di più. Il decreto sulla cosiddetta *"green economy"* ha introdotto multe fino a 300 euro per chi getta a terra i mozziconi delle sigarette.

Ora, premesso che le norme in questione attengono indiscutibilmente alla salvaguardia della salute dei cittadini e al loro benessere, non voglio minimamente dar retta alle malelingue che affermano che i fattori delle scritte e delle immagini sui pacchetti per il fumo siano gli stessi produttori per evitare gli astronomici risarcimenti delle *class action* previste dall'ordinamento giudiziario americano, recentemente introdotte anche in Italia.

Nel senso che: *"Ti ho avvertito. Non potevi non sapere che il fumo può provocare tumori, disturbi cardiovascolari, sterilità, ecc. ecc. Quindi, consapevolmente, se fumi è a tuo rischio e pericolo. Perciò, non rompere..."*.

E, qui, se fossi un demagogo verrebbe da sollevare un sopracciglio e chiedere: *"Ma se il fumo è giustamente così dannoso (e lo è), perché l'autorità (sia essa Stato o Europa) non ne vieta la vendita? E perché, invece, se un prodotto che contiene la dizione *"da consumarsi preferibilmente entro ..."*, viene mantenuto sugli scaffali, il commerciante subisce giustamente una pesante sanzione, pecuniaria e finanche penale, nonostante che il *"preferibilmente"* lasci adito a interpretazioni?"*.



Ma, come detto, non sono un demagogo e comprendo che navigare necesse est e che il business è benefico per l'economia di un Paese. Certo, non poteva essere eticamente accettabile che lo Stato, in regime di monopolio, producesse fumo rimpinguando l'erario e, nel contempo, introducesse norme restrittive per il suo consumo. Un po' come le case chiuse.

Ora, però, attraverso la privatizzazione dei monopoli (tabacchi, giochi e lotterie) abbiamo aziende private dove chi produce tabacchi confezionati e chi amministra l'allocazione dei gratta e vinci e delle slot machine e chi gestisce il gioco d'azzardo online.

L'economia, innanzi tutto, contemplando, ovviamente la salvaguardia del cittadino da un lato con le avvertenze del caso sui pacchetti di tabacco e, dall'altro, con le campagne (pubbliche) contro quella patologia generata da attività privata, chiamata ludopatia, recente preoccupante fenomeno sociale; quella sindrome che porta la pensionata o il pensionato, l'operaio, il disoccupato a giocarsi tutto quello che ha e ad indebitarsi.

Va bene. Non sottilitizziamo, direbbe Federico Salvatore, mitico cantautore napoletano: c'è il divieto assoluto di non vendere fumo ai minori e di non farli avvicinare alle slot. Anzi, c'è di più: le sale giochi non possono stare vicino alle scuole. Inoltre, ci sono spot televisivi e radiofonici, sotto l'egida della Presidenza del Consiglio, trasmessi a ripetizione, per avvertire che il gioco genera una dipendenza. Più etica di così ....

A parte l'ironia, viviamo davvero in un mondo dall'agire sempre più paradossale. L'Unione europea lancia norme vincolanti a raffica sulle questioni più astruse e non riesce a trovare una soluzione ad un problema che investe tutta la comunità: gli immigrati. Così si assiste a quel penoso fenomeno da un capo all'altro del continente, lasciato alla discrezionalità dei singoli Stati, sostenuti da fondi comunitari la cui destinazione lascia sovente adito a dubbi.

Recentemente, mi hanno fatto sorridere l'atteggiamento e le parole del Presidente degli USA che, parlando della Libia e della sua caotica situazione, ha sostanzialmente detto che il casino lo hanno generato gli europei e che quindi debbono sbrigarsela loro.

Ma il fatto è che non c'è una politica estera comune, né per prevenire le azioni che inopinatamente i singoli Stati possono mettere in atto, né per porvi rimedio.

Quotidianamente, si assiste al libero scorrazzare nei circuiti finanziari di miliardi di dollari e di euro in cerca del maggior lucro nel più breve tempo possibile; un libero girovagare che non considera debolezze economiche e sociali dei singoli Stati. Anzi, sono proprio quelle le situazioni che attraggono la speculazione. Eppure, non c'è alcun intento comune non dico per impedire l'agire dei capitali ma, quanto meno, per monitorarli e per tassarli.

E' curioso, peraltro, che l'ipotesi di instaurare una tassa comunitaria sulle transazioni finanziarie sia stata accantonata soprattutto per intervento del leader inglese Cameron: un beneficio per la comunità cancellato per la posizione contraria di un singolo; di quel singolo che, per giunta, ha recentemente preteso che la Gran Bretagna ampli la sua già esistente discrezionalità circa il recepimento o meno delle disposizioni comunitarie.

Ed è altresì curioso il fatto che l'intransigente Cancelliere tedesco, pronta a bacchettare persino chi osi solo dubitare dei vincoli comunitari, sia oggi dell'avviso di esaudire le richieste del collega



inglese, indotta a tanto forse dai nutriti rapporti commerciali che intercorrono tra la Germania e la Gran Bretagna; rapporti la cui compromissione aggraverebbe, ad esempio, la situazione nel campo della produzione automobilistica, già oberata dal recente scandalo sulle false dichiarazioni circa le emissioni nocive.

Perciò, in quest'ultimo caso, avremmo un leader che, nel perseguire un interesse nazionale, indebolisce la già traballante costruzione europea che dichiara a viva voce di voler solida.

L'unica politica dell'Unione che possiamo definire (appena, appena) comune è quella monetaria perché sfugge al controllo dei singoli Stati e, a quanto finora emerso, perfino della Germania.

Non voglio qui elencare tutte le iniziative a sostegno sia delle difficoltà dei singoli Stati che dell'economia messe in atto dal Presidente della BCE Mario Draghi. Basti l'ultima, quella sull'azzeramento dell'interesse bancario.

E' indubbiamente un'iniziativa coraggiosa il cui intento è quello di fornire all'auspicata ripresa economica ossigeno a costo zero. Tuttavia, l'iniziativa potenzialmente positiva finirà per scontrarsi contro l'agire bancario che, privato da un notevole introito derivato dagli interessi, ha già in animo di aumentare gli importi delle commissioni di utilizzo e sulla disponibilità immediata fondi. Quest'ultimo aspetto, peraltro, sarebbe il meno perché non sarà quest'ultima iniziativa ad allargare il credito a favore delle imprese.

Infatti, gli istituti bancari, pieni di liquidità fino all'inverosimile, vincolati dai vari accordi di Basilea, con in pancia titoli che vanno dall'eccentrico al tossico, in nulla rassicurati dalla ripresa economica e quindi dubbiosi sulla tenuta dei bilanci delle imprese e delle famiglie, già oberati peraltro da un abnorme, mal gestibile numero di beni immobili pignorati per insolvenza, continuano ad essere restii a concedere credito. E sembra non esserci alcuno che possa indurli a mutare avviso.

Ma l'atteggiamento singolare delle banche non sembra fermarsi qui. Prendo spunto, ad esempio, dalle campagne di moralizzazione lanciate dai vari Governi nel corso del tempo, compreso l'ultimo, che sollecitano gli imprenditori a denunciare richieste di pizzo e, comunque, situazioni di malaffare. Ebbene, a voler ottemperare ad un preciso dovere civico, da parte di un imprenditore nel caso di specie, sembra si istauri una curiosa situazione: le banche chiedono il rientro dei fidi, seguite dai fornitori che interrompono le forniture. Sarebbe come dire che non si può dare fiducia di continuità, né tantomeno di ripresa, a quelle imprese che hanno rotto un "equilibrio" dove lo Stato è la voce fuori campo.

Per cui, al di là del sapore sempre più utopistico dell'Europa dei cittadini, emerge imperiosa la paradossale situazione dove le dichiarazioni di intenti benefici sono smentite dai concreti fatti.

Comunque, sul piano del paradosso neppure i singoli Governi scherzano. E per "singoli" prendo ovviamente a prestito il nostro Governo e le sue tante dichiarazioni circa le riforme finora attuate; riforme a volte dal sapore assurdo, nessuna delle quali, comunque, ha trovato luce ad eccezione del *job's act* la quale l'unico effetto che ha sortito è stato quello di ridurre il numero delle partite IVA, ovvero dei rapporti di lavoro camuffati.

Ma mi accorgo di essere uscito dal seminato.



Sono partito dal fumo e mi ritrovo con un *cahier de doléances*. Non c'è dubbio che il divieto di gettare le cicche a terra, oltre a rappresentare un senso civico, rispettano l'estetica urbana e l'ambiente. E, infatti, mi è capitato recentemente di transitare per le stazioni ferroviarie di Napoli e di Roma ed è un piacere vedere quei marciapiedi dei binari lindi.

Del resto, la cura dell'estetica urbana e dell'ambiente è un ottimo biglietto da visita per incentivare la prima intrapresa economica del nostro Paese: quella turistica. Peccato che in Piazza Garibaldi stazioni da 14 anni un cantiere di lavoro per la costruzione di una metropolitana, avviata nel 1964, senza che vi sia indicazione di soluzione, e che percorrere le strade romane sia una specie di percorso di guerra, tra gimcane e salti, per evitare un'infinità di buche. Ma che ci vogliamo fare se i sindaci non conoscono il paradosso?

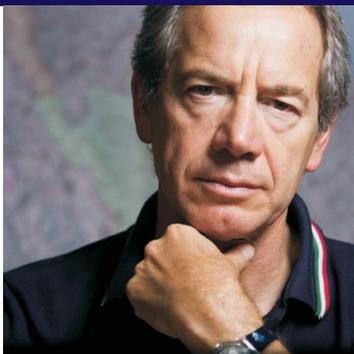
Sembra di assistere ad una esplicazione *sui generis* del sillogismo aristotelico che potremmo utopisticamente tradurre così: A) Chi dichiara di agire a favore di una comunità fa bene; B) l'Unione europea dichiara di agire in favore di una comunità; C) l'Unione europea fa bene.

Peccato che la goliardia dei miei tempi abbia malmenato quel sillogismo facendone una specie di scherzo: A) Il treno fischia; B) l'uomo fischia; C) l'uomo è un treno.

Accidenti alla goliardia e alla sua voglia di scherzare anche sulla logica aristotelica. Però ... Epimenide di Creta non era un goliarda quando, per la prima volta, nel IV secolo a.C. conìò il paradosso del mentitore: nel momento in cui si afferma di mentire si può dire il vero e con l'affermare di dire la verità si può mentire.

**Pietro Angeleri**





## IL CENTRODESTRA SBATTE CONTRO LO SCOGLIO BERTOLASO

Da quando Guido Bertolaso è stato incoronato dalle "gazzebarie" romane campione di Berlusconi per la sfida del Campidoglio, qualcosa si è rotto.

Quel qualcosa è il centrodestra.

La caparbità con la quale il vecchio leone di Arcore ha sostenuto l'ex capo della Protezione Civile ha mandato in crisi il dialogo con gli altri contraenti della coalizione. Salvini, in primis.

Al momento la situazione è in stallo. Dopo, poi, che Giorgia Meloni ha deciso di candidarsi, stando alle sue parole, "per amore" del centrodestra, un compromesso appare ancora più improbabile. Ma davvero si vuole credere che la Meloni abbia preso su di sé la responsabilità di una scelta tanto dirompente solo per amore? Ci si sposa per amore, si fa un figlio per amore, ci si lancia tra le fiamme per amore, ma candidarsi per amore, sebbene si tratti di una meravigliosa città, non sembra così convincente come si vorrebbe far credere.

A smascherare le vere motivazioni della Meloni ha pensato Francesco Storace pronto anche lui a tentare la corsa in solitario per la poltrona di sindaco di Roma. Più che al bene della città capitolina la combattiva "Giorgia" ha pensato alla sopravvivenza del suo piccolo partito che rischia di essere risucchiato dal rafforzarsi, alla sua destra e alla sua sinistra, di nuove offerte politiche competitive alla sua e destinate al medesimo target elettorale.

Lo scenario, dunque, che si prefigura lascia in secondo piano la questione del governo di una città sull'orlo della catastrofe sociale per dare spazio a un problema non meno rilevante ma che non attiene al benessere specifico della comunità romana: la contendibilità della leadership del centrodestra.

Il capo della Lega insiste nel dire che Bertolaso non sia il suo candidato mentre Forza Italia, che vive la sindrome dell'impresa vittima di un' "OPA" ostile, tiene il punto: o Bertolaso o niente.

I fautori del totem dell'unità del centrodestra sostengono: insieme si vince, divisi si perde. Tuttavia, non si può ignorare che lo scenario politico anche a destra sia radicalmente mutato e che un eccessivo numero di variabili, interne ed esterne, rendano assai complessa la decodificazione del reale stato d'animo dell'elettorato. Molti commentatori hanno insistito sull'esistenza di un piano di Salvini per defenestrare Berlusconi dalla guida della coalizione. Francamente, questa tesi non convince. Non vi è dubbio che, in prospettiva, l'uscita di scena del cavaliere sia nelle cose, non fosse altro che per ragioni anagrafiche, ma non si può dire che la sua dipartita dalla politica sia in questo momento all'ordine del giorno. Ben altro vi è al fondo della questione della morte annunciata del centrodestra.



Altrove ho scritto: *"L'intuizione che sorresse la discesa in campo, nel 1994, di Silvio Berlusconi oggi non è più attuale. L'imprenditore prestato alla politica aveva compreso che solo riunendo sotto un'unica bandiera tutte le opposizioni alla sinistra si potesse impedire il trionfo in Italia del post-comunismo innervato da un non meno pericoloso cattolicesimo massimalista. Berlusconi è stato il cuore e il simbolo dell'Italia bipolare. Un bipolarismo che, in coerenza con il suo tempo storico, ha assunto una dimensione antropologica e prepolitica. Oggi il mondo, con le civiltà che lo popolano e le economie che lo muovono, è profondamente cambiato. Nuovi bisogni si sono imposti nelle vite dei singoli individui e delle comunità che richiedono alle classi dirigenti un riposizionamento strategico. Le vecchie coalizioni del bipolarismo novecentesco, fondate sul binomio Destra-Sinistra, sono superate. Guardiamo cosa sta accadendo nel centrodestra: le visioni del mondo di cui sono portatrici le sue diverse anime hanno perso la forza, e la voglia, di fare sintesi. Accade in Italia ciò che da tempo si verifica nella maggior parte dei paesi dell'Unione: non esiste in natura un "centrodestra", ma solo "Destre" che si combattono aspramente l'un l'altra. Come in Francia, dove il Front National di Marine Le Pen e i "Repubblicani" di Nicolas Sarkozy sono nemici acerrimi".*

Su Roma invece la sensazione è che Salvini alla rottura sia stato trascinato per i capelli dalle dichiarazioni infelicissime dello stesso Bertolaso a proposito delle sue intenzioni di governo.

Non bisogna dimenticare che nella capitale la Lega ha consolidato un rapporto preferenziale con ambienti della destra radicale. Il favore mostrato per l'elezione al parlamento europeo nella circoscrizione del Centro-Italia della "camicia verde" Mario Borghezio e la partecipazione di Casapound alla manifestazione di Piazza del Popolo indetta dalla Lega il 25 febbraio dello scorso anno, hanno fatto da suggello a un'intesa che, sebbene non formalmente ratificata, è realtà fattuale. È dunque evidente che Salvini non possa permettersi una perdita di appeal sul fronte della rappresentanza della protesta sociale.

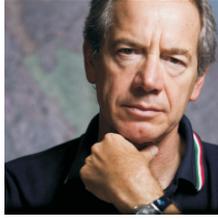
Ma l'improvvida uscita di Bertolaso sui "poveri" rom da aiutare perché discriminati dai romani, ha provocato danni più del previsto. Vittima ne è stata soprattutto la strategia berlusconiana costruita sulla convinzione di poter asservire la spinta del populismo leghista alle aspirazioni di governo del moderatismo politico.

Ora, se la crisi del centrodestra non trova soluzioni unitarie non sarà un dramma dividersi alle amministrative. La separazione dei percorsi aiuterà a comprendere se vi sarà più e quale eventualmente dovrà essere il profilo di un futuro centrodestra.

Se così non fosse, se si trattasse d'altro, il coraggio di sacrificare un'ipotetica vittoria sull'altare di una coerenza ideale sarebbe un punto qualificante per la caratura morale e politica del leader leghista. Ma vi è un "quid" malandrino che rischia di comprometterne la credibilità.

Il tallone d'Achille del *beau geste* salviniano si chiama Milano.

Una rottura dell'alleanza a tutto campo gli imporrebbe la presentazione di candidature autonome della Lega, o in associazione con la sola lista di Fratelli d'Italia, ovunque, anche nella capitale lombarda. Invece, l'accordo sul nome di Stefano Parisi come espressione vincente della coalizione che tiene dentro anche il vituperato partitino di Angelino Alfano, Salvini se lo tiene



stretto e non lo molla. Allora la domanda sorge spontanea: a Milano vale l'interesse a vincere, mentre a Roma si può perdere?

Se è così qualcosa non funziona. Dopo tutti gli sforzi fatti per accreditarsi da leader di respiro nazionale, il "secondo" Matteo ci fa la figura dell'astuto bottegaio che pensa a riempirsi le tasche nel mentre filosofeggia a spese degli altri.

Salvini scelga: vuole chiedere alla destra una svolta definitiva? Intende spingere anche il centrodestra verso un'armonizzazione del tutto fisiologica con gli assetti delle "Destre" come nel resto dello scenario europeo? Si propone di alzare un muro di confine tra le esperienze liberali/liberiste della tradizione occidentale e le ragioni dei rinascenti populismi di marca identitaria plasmati sulle premesse della Rivoluzione Conservatrice dell'inizio del secolo scorso? Per intenderci: Oswald Spengler e Arthur Moeller van den Bruck piuttosto che Adam Smith e Margaret Thatcher? Lo faccia! Ma sia coerente: rompa dappertutto e percorra la sua strada. Altrimenti, dirotti la sua intransigenza verso la negoziazione di programmi elettorali consonanti con le idee-forti della Lega e del neo-populismo europeo. E lasci perdere improbabili guerre di posizione.

**Cristofaro Sola**





## L'ELASTICO DELLE MUTANDE

L'altro giorno, l'amico Angelo mi ha chiamato per chiedermi se me la fossi sentita di scrivere un articolo per denunciare un'ingiustizia. Incuriosito, feci qualche domanda per accertare la natura di quella cattiveria e, così, son venuto a sapere che l'amico Direttore era rimasto colpito da un fatto riguardante il nostro sistema di welfare, emerso durante una trasmissione serale di Paolo del Debbio, Quinta Colonna.

Il fatto, in sostanza, è questo. E' noto che un numero sempre più grande di pensionati si trasferisce e prende la residenza all'estero; in Paesi, cioè, dove il prelievo fiscale o il costo della vita è meno gravoso. E, a volte, queste due favorevoli condizioni sono concomitanti consentendo una vita al limite della dignità a persone che percepiscono pensioni esigue.

Si pensi che per l'anno in corso l'importo della pensione integrata al trattamento minimo è € 501,89. Vi risparmio e mi risparmio l'elencazione delle condizioni per ottenere un tale trattamento; condizioni, mutate ripetutamente nel corso degli ultimi venti anni col variare del limite del reddito coniugale fissato per ottenere l'integrazione stessa.

Ora, la soglia di povertà assoluta, cioè il valore monetario, a prezzi correnti, del paniere di beni e servizi considerati essenziali per ciascuna famiglia, definita in base all'età dei componenti (tra 60 e 75 anni), alla ripartizione geografica e alla tipologia del comune di residenza, è stata fissata a € 1.014,72. Perciò, due coniugi che percepiscono due pensioni minime integrate al trattamento minimo sono indiscutibilmente poveri.

E' ovvio, quindi che una coppia con un simile reddito farà il possibile e l'impossibile per arrivare alla fine del mese senza morire di stenti; compresa la decisione di trasferirsi in luoghi dove il costo della vita sia inferiore al nostro. E, comunque, anche coppie con trattamenti di pensione al di sopra degli importi citati, in un numero sempre crescente, sembrano prediligere la via dell'espatrio in quanto, nel loro caso, al ridotto costo della vita si coniuga il ridotto prelievo fiscale.

Non voglio fare calcoli cabalistici, primo perché non ne sono capace e poi perché annoierei a morte, ma attraverso un semplicissimo, banalissimo esempio, vediamo di rendere palese la situazione: prendiamo 12.000 euro all'anno come cespite familiare e spendiamole in Italia. Ciò che ricaveremo sarà un numero di beni che, tradotti in numero indice, indicheremo pari a 100.

Ebbene, è dato il caso che in alcuni luoghi della Spagna come le Canarie, in Portogallo, in Tunisia, in Bulgaria ed altre, con la stessa somma si avrà un numero indice pari a 125; come a dire che la vita costa il 25% meno.



Il beneficio, peraltro, si accresce quando il reddito familiare supera i 15.000 euro; quando cioè oltrepassa la soglia minima per l'esonero dalla dichiarazione dei redditi. In questa situazione, in caso di espatrio verso una delle località sopra cennate, insieme ad un minor costo della vita il pensionato avrà un minor gravame fiscale addirittura di oltre 10 punti percentuali. E ciò perché, in esito al diritto comunitario, le tasse si pagano nel Paese di residenza. L'Ente erogatore del trattamento pensionistico, quindi, non potrà fare il prelievo alla fonte e dovrà limitarsi a trasferire l'importo al lordo nella nuova residenza del pensionato.

Così, con la pensione italiana, un soggetto all'estero potrà acquistare beni fino a quasi il 50% in più di quelli che otterrebbe in Italia. E questo è un fatto.

Diciamo, quindi, che lo stesso trattamento che è stato concesso alla ex FIAT, nuova CFA, è consentito ad un poveraccio. Beh! Almeno in questo, con tutto l'umorismo del caso, l'Europa è stata equanime.

Ma, per tornare *ab ovo*, il caso prospettato dal nostro beneamato Direttore riguarda l'impossibilità di applicare un tale trattamento alle persone che beneficiano di assegno sociale, ammontante a 448,52 euro mensili per 13 mensilità.

Nel senso che, se i beneficiari in questione decidessero di trasferirsi all'estero per usufruire delle utilità sopra cennate, perderebbero un tale beneficio. Dal che l'ingiustizia.

E qui vediamo di aprire un ragionamento che spero di riuscire a esporre in maniera più lineare possibile.

L'assegno in questione è una prestazione economica, erogata a domanda, in favore dei cittadini che si trovano in condizioni economiche particolarmente disagiate con redditi non superiori alle soglie previste annualmente dalla legge.

Dice la legge che l'assegno sociale è concesso con carattere di provvisorietà e la verifica del possesso dei requisiti reddituali e di effettiva residenza viene fatta annualmente. Esso non è reversibile ai familiari superstiti ed è inesportabile, pertanto non può essere erogato all'estero. Precisa ulteriormente la legge che il soggiorno all'estero del titolare, di durata superiore a 30 giorni, comporta la sospensione dell'assegno. Decorso un anno dalla sospensione, la prestazione viene revocata.

Inutile dire che l'assegno sociale non è soggetto a trattenute Irpef, essendo inferiore, come importo annuo, a 7.500 euro, soglia minima per l'esonero dalla dichiarazione dei redditi.

Di primo acchito, non ho nascosto la mia perplessità nel giudicare simili condizioni un'ingiustizia perché l'assegno di cui sopra non è un trattamento pensionistico, quindi una retribuzione differita accantonata, di proprietà del soggetto beneficiario, trasferibile ovunque si voglia.

L'assegno (fino al '95, impropriamente definito pensione) è una prestazione meramente assistenziale gravante, quindi, sulla fiscalità generale, erogata in esito a precise condizioni per spirito umanitario, potremmo dire. Quindi, in quanto tale, è soggetta all'ordinamento legislativo del Paese di residenza.

Mi spiego: visto che l'erogazione è legata alla residenza, un cittadino italiano, beneficiario dell'assegno, che decidesse di trasferire la propria residenza in Spagna perderebbe tale



prestazione per beneficiare, nella eventualità, di analogo trattamento che il sistema di welfare spagnolo prevedesse alle proprie condizioni.

Per inciso, qui si tratta proprio di quegli interventi assistenziali che l'Inghilterra, per voce del suo Capo del governo, non vuole più pagare ai residenti stranieri.

Analogamente dicasi per lo stesso cittadino italiano che decidesse di trasferirsi in un Paese extra comunitario. Ora, siccome tale assegno spetta anche a cittadini stranieri comunitari, a prescindere dal periodo di residenza, a cittadini extracomunitari purché titolari del permesso di soggiorno di lungo periodo e, comunque, a persone in possesso di residenza effettiva, stabile e continuativa per almeno 10 anni nel territorio nazionale, l'Italia si troverebbe a corrispondere l'assegno ad un cittadino, che so, senegalese o capoverdiano che decidesse di rientrare nel suo Paese.

Il che sarebbe un fuor d'opera perché, atteso lo scopo umanitario, la corresponsione di 448,52 euro mensili per 13 mensilità (5.830,76 euro annui) ad un capoverdiano farebbe di lui un uomo dalla vita più che dignitosa avendo il Capo Verde un PIL pro capite di 4.368 dollari annui.

Non parliamo di un cittadino del Senegal dove il PIL pro capite ammonta a soli 2.005 dollari all'anno.

Per cui, se si volesse sostenere paradossalmente che, una volta erogato, l'assegno sociale deve seguire la persona, a volerlo fare, attese le sue motivazioni originarie, andrebbe compiuto un immane lavoro di equiparazione alle condizioni di 196 Stati. Tanti sono i Paesi nel mondo. Il che mi sembra improponibile.

E con questo reputavo chiusa la questione della ritenuta ingiustizia. Ma ... c'è sempre un ma ... Stavo per concludere quando mi sono detto: "E se provassimo a spostare il discorso solamente all'interno dell'Unione Europea? Posso capire con un soggetto extra comunitario ma con un cittadino di uno Stato membro che si sposta all'interno dell'Unione come si porrebbe il problema?".

Ebbene, credo che in questo caso la questione si porrebbe in modo completamente diverso perché, innanzi tutto, esiste una cittadinanza europea. Possiamo anche ritenerla al limite del nominale ma è dato il caso che, istituita dal Trattato di Maastricht, essa completa esplicitamente la cittadinanza statale. Per giunta, è regolamentata. Inoltre, è recepita dalla Costituzione europea e, addirittura, prevale sulla cittadinanza di uno stato terzo, come ha sentenziato la Corte di Giustizia nel 1992.

Con ciò voglio dire che, parlando di cittadinanza, essa dovrebbe riconoscere a ciascun cittadino gli stessi diritti e gli stessi doveri. Perciò, date tali premesse, se ciascun Stato dell'Unione avesse una provvidenza simile e se le condizioni per ottenerla fossero uguali, il problema al limite non si porrebbe perché, persa una, se ne acquisirebbe un'altra.

Invece, nonostante la cittadinanza, ogni Stato ha il suo impianto sociale. Per cui, si può incontrare uno Stato che eroga trattamenti migliori per le condizioni in parola, un altro che le fornisce peggiori e un altro ancora che non le prevede. Inoltre, se acquisita in uno Stato, l'Italia nel caso di specie, come si perde trasferendosi in altro Stato, intanto in barba alla libera circolazione dei



capitali, delle merci e delle persone prevista dall'accordo di Schengen. Inoltre, è un vistoso problema di disparità di diritti. Non una disparità economica che gli Stati devono tendere a colmare, lasciando agli stessi la scelta dei modi per perseguire quell'intento, bensì una disparità di diritto sostanziale tra cittadini della stessa casa comune. Sarebbe come dire che in uno Stato per eleggere i governanti si vota e in un altro i governanti vengono nominati, che so, dal Presidente dell'associazione industriale locale, privando i cittadini del diritto di voto.

Lo so. E' un esempio un po' forzato ma, a ragionarci bene, non più di tanto perché se l'Unione è veramente uno spazio di libertà e di giustizia allora, secondo la regola del cosiddetto benchmarking tanto caro al processo operativo comunitario, anche gli ordinamenti sociali dovrebbero tendere ad armonizzarsi e, nelle more, le migliori pratiche di uno Stato non dovrebbero perdersi se il beneficiario si sposta all'interno dell'Unione, non perdendo questo né la cittadinanza del Paese di origine (che prevede la pratica) né la cittadinanza europea.

Del resto, con poco meno di 500 euro al mese nessuno diventerà più ricco. In nessun Paese comunitario. A questo punto, qualcuno potrà dire: "Ehh! Santo Dio. Ma quanti potranno mai essere i cittadini italiani in quelle condizioni?". Premesso che, anche per uno soltanto, il ragionamento non muterebbe, resta il fatto oggi noi assistiamo ad un fenomeno, in costante crescita, di fuga di giovani cervelli che, date le condizioni italiane di stasi, vanno a cercarsi un futuro in altri Paesi comunitari. Peraltro, la mobilità lavorativa all'interno dell'Unione è una pratica fortemente raccomandata e sempre più incentivata.

Comunque, è dato il caso che, nel 2014, sono stati oltre 90mila gli italiani che hanno cambiato residenza, più della metà dei quali sotto i 40 anni. E, nel 2015, il numero è aumentato di oltre il 7%. Perciò, come non pensare che a genitori di un giovane, che decida di trasferire la sua residenza in via stabile in un Paese comunitario, non venga voglia, nel tempo, di trasferirsi anch'essi per stare vicino alla loro prole? Prendiamo, quindi, due soggetti anziani, uno con la pensione al minimo (oltre il 67% della totalità dei trattamenti) e l'altro, spesso la donna, casalinga, titolare perciò del diritto a percepire l'assegno sociale, sia pure in misura ridotta, perché la pensione del coniuge è inferiore al doppio dell'importo annuo dell'assegno. Se rimanessero in Italia, oltreché privati dell'affetto palpabile della prole, sarebbero poveri. Ma lo diverrebbero ancor di più se decidessero di trasferirsi all'estero perché, come detto, l'assegno sociale, sia pur erogato in misura ridotta, si perderebbe.

E ciò in beffa dei pilastri, quanto mai nominali, che dovrebbero sostenere l'edificio comunitario. Hanno ragione coloro che definiscono l'Europa un'utopia? Non lo so. A me, se fossi una persona volgare, verrebbe voglia di paragonarla alla pelle dei cosiddetti, vista l'eterogeneità dei suoi interventi. Ma, siccome non lo sono, cerchiamo un paragone meno triviale: ecco, mi sembra che un paragone con l'elastico delle mutande sia ugualmente calzante.

Se non tiene, la mutanda è a braccioni e crea fastidio. Ma se questa è privata della protezione di un pantalone o di una gonna, corre il rischio di calare e scopre le terga.

**Francesco Diacceto**



## J'ACCUSE

Vi sono momenti, nella vita di ogni uomo, che impongono uno "Stop".

Non si tratta di arrendersi all'evidenza dei fatti, tra l'altro nefasti e terribili, ma di fermarsi quel tanto che basta per prendere atto della realtà e gestirla in modo più congruo di quanto non sia possibile perpetuando, caparbiamente, la marcia lungo i sentieri ritenuti più meritevoli di essere percorsi.

Sentieri attualmente intrisi di troppi (inutili) ostacoli e resi ancor più impraticabili da troppo sangue innocente. Va bene. Anzi no: non va bene per niente, ma fermiamoci.

Alcuni cari amici mi stanno dicendo, già da molto tempo, a cosa serve insistere sul "sogno europeista", quando la realtà, quotidianamente, ci offre uno sconcertante spaccato di terribili divisioni e il crescente rigurgito, ovunque, di quel nazionalismo frammisto al populismo, non scevro di razzismo, che si ritiene possa essere legittimato dalla paura e dalla rabbia.

Paura di un'invasione incontrollata. Paura dei troppi delinquenti che rubano, stuprano, molestano e rendono la vita impossibile a milioni di persone. Rabbia generata dall'assenza della politica e dalla netta percezione che si tiri a campare, con chiacchiere senza costrutto, per non assumersi difficili responsabilità.

I politici guadagnano bene, non hanno i problemi dei cittadini comuni e cercano solo di tutelare il proprio status più a lungo possibile, con comportamenti sostanzialmente dilatori, protesi solo a "rimettere" il problema nelle mani di chi verrà; pazienza se ingigantito a dismisura. Loro sono quelli che hanno sempre la scialuppa di salvataggio a portata di mano. Gli altri si arrangino; oramai siamo al "si salvi chi può" e bisogna anche fare i conti con il terrorismo, che sempre più prepotentemente bussa alle porte.

Con questi presupposti, è chiaro, parlare di Europa in termini d'integrazione politica, di "fratellanza", di unione dei popoli sotto un'unica bandiera, non solo è frustrante per chi ascolta, ma può addirittura apparire patetico.

"Che vuole questo? Parla di Stati Uniti d'Europa in un continente dove ciascuno pensa a se stesso a discapito degli altri! Deve essere uno scemo o un visionario. O uno che non si rende conto di cosa stia accadendo".

E' questo, più o meno, il pensiero di tante persone, magari verbalmente espresso con altri termini, solo per educazione. Fermiamoci, allora, e cambiamo registro. Sono stato educato a celebrare il primato della politica sull'economia, nella certezza che a una "buona politica" debba necessariamente fare seguito una "sana economia".



Mai, da giovane, mi sono occupato di problematiche economiche, perché le battaglie combattute erano ancorate esclusivamente agli "ideali".

Oggi gli ideali non interessano più a nessuno, perché le tasche vuote, la fame e la protervia dei potenti, offuscano la mente.

Levando forte il mio "J'ACCUSE", pertanto, nei confronti di tutti coloro che sono responsabili, per incapacità o complicità, del "male" imperante, voglio esprimere innanzitutto la mia solidarietà alle "vittime" di questa "nefasta Europa", che non è certo quella bramata e sognata dagli europeisti a "denominazione di origine controllata".

Penso da Europeo, ma vivo in Italia. Ai miei connazionali, allora, mi rivolgo in primis: agli agricoltori siciliani, a quelli del Nord Est, a quelli delle zone sane della Campania e di qualsiasi altra regione, vessati dalle leggi inique concepite solo a vantaggio delle multinazionali, che con le loro lobby sono in grado di comprarsi "tutto" e "tutti".

Sono con voi e sostengo le vostre ragioni. Comprendo il vostro "antieuropeismo" e lo giustifico. Questa Europa non piace nemmeno a me e la metto sotto accusa.

"J'ACCUSE" il PARLAMENTO EUROPEO del reato di inerzia, che diventa palese complicità con il "male", quando si presta il fianco alle manifeste azioni strumentali che favoriscono pochi e feriscono molti, fino a ucciderli.

"J'ACCUSE" LA COMMISSIONE EUROPEA di aver tradito il proprio mandato di tutela degli interessi dell'Unione Europea nella sua interezza, divenendo strumento manovrato dalle lobby.

"J'ACCUSE" i GOVERNI NAZIONALI di "inefficienza operativa", quando non di palese complicità con le lobby affaristiche delle multinazionali e delle banche, tutelando a discapito degli inermi cittadini.

Accuso tutti i potenti d'Europa di non riuscire a trovare una soluzione al grave problema dei flussi migratori e di accettare, cinicamente e vigliaccamente, che donne, bambini, anziani, muoiano durante il disperato esodo da quell'area geografica martoriata, in primis, dalla cecità occidentale.

Li accuso di aver trasformato i migranti in merce lucrosa e di tollerare le bieche speculazioni sulla loro pelle, da parte di autentici criminali, evidentemente protetti perché di essi complici.

La mia accusa più violenta, però, è rivolta agli intellettuali, a coloro che "condividono" il sogno degli Stati Uniti d'Europa e pur avendo le idee chiare su come si debba agire, tacciono per opportunismo o viltà.

M'inchino in silenzio al cospetto delle persone esasperate, arrabbiate e impaurite, che operano scelte populiste sull'onda delle continue tensioni emotive e delle sofferenze provocate dalla criminalità dilagante e dalla malapolitica. Facciano pure.

Alla luce di ciò che si vede in giro, il danno non può essere maggiore di quello provocato dai "mercanti", che proprio non ne vogliono sapere di abbandonare il "Tempio", anche perché mancano le forze sane in grado di "cacciarli".

Sarà sempre così? Non lo so, ma continuo a sognare un'Europa Unita.

Nietzsche sosteneva che occorre un grande caos per generare una stella danzante.



E caos sia, allora! Lo cavalcherò con il sorriso sulle labbra e poi, emulando uno dei miei tanti maestri, mi fermerò sulla sponda di un mare nero, lasciandomi accarezzare dal vento. Sarà quello il mio posto d'avanguardia, sull'estremo limite del nulla. Sull'orlo di quell'abisso continuerò, indomito, a combattere la mia battaglia, attendendo quel magico coro che arriverà, prima o poi, accompagnato da dolci note: "*Europa Nazione sarà*".

Europa, Patria mia! Tu sei già Nazione nei cuori di chi è "avanti", di chi è nato postumo. Quanti problemi sparirebbero, in un colpo, se gli altri comprendessero ciò che si stanno perdendo e si togliessero le catene che li rendono schiavi di se stessi!

Se si rendessero conto che si vive una volta sola, ed è magnifico, vivere da "Europeo".

**Lino Lavorgna**



## KURDISTAN: LA GUERRA DI OGGI E DI DOMANI

ALTURA DI QARRAH - La via che porta all'avamposto dei peshmerga sulla montagna che domina la vallata del Daesh, è tortuosa e piena di curve secche, come lo è la storia, il presente e - cerchiamo di essere realisti - l'immediato avvenire del popolo curdo.

**Kemal Kirkuki** lo incontro nel suo ufficio in zona di guerra. È il capo delle pubbliche relazioni del Partito democratico, in una realtà dove le formazioni politiche sono le istituzioni: ha la divisa dei peshmerga, ma non ha i gradi, perchè lì conta più di un generale. Anzi, è "il generale". E comanda il "Settore 5" della zona strategica di Kirkuk.

L'intervista è chiara, risponde con delicatezza ma con lucida determinazione alle molte domande, ha sul corpo i segni della guerra.

Ma è sul fuoristrada, dove ci separano due kalasnikov messi lì come se fossero due passeggeri, a farmi capire come stanno le cose.

Tutto si riassume in una parola magica: petrolio. Che, nero finché si vuole, è sempre oro, e come tale tutti cercano di metterci sopra le mani. Anche il Daesh, al netto dei molti slogan, della dialettica jihadista e del terrorismo, non è altro che uno "stato" che cerca di avere il suo petrolio, tanto che i combattimenti più duri sono stati nella regione di Mosul e di Kirkuk, dove le strutture dei pozzi sostituiscono nel paesaggio infinito gli alberi che il deserto non offre.

Kirkuki kemal: *"Dove ci troviamo ora - mi spiega - fino al 2014 c'era il Daesh. Abbiamo preso questa zona combattendo, e non la molleremo per nessun motivo"*.

**Beh, per nessun motivo... La regione di Kirkuk non è in Kurdistan, è in pieno Iraq.**

*"Kirkuk è sempre stata abitata dai curdi, deportati come i turcomanni da Saddam Hussein per sostituire la popolazione con gli arabi. E siamo noi peshmerga ad aver lottato e sparso sangue per liberarla dal Daesh. E ce la terremo per il nostro Kurdistan indipendente, a costo di fare un'altra guerra"*.

**Un' altra guerra contro chi?**

*"Agli iracheni non cediamo questa terra. Se non funzionerà la diplomazia, combatteremo come abbiamo combattuto fino ad oggi"*.



**Forse è per questo che Baghdad non vi consegna tutte le armi e gli equipaggiamenti destinati a voi dalla coalizione anti-Daesh. Non crede?**

*"Qui in prima linea non arriva ciò che ci manda la coalizione, ma siamo stati noi, non gli iracheni, a fermare l'Isis. E continueremo a combatterlo, ma abbiamo bisogno di armi, di equipaggiamenti e soprattutto di fondi. Baghdad non sta facendo un gioco pulito, ma faccio notare l'esercito iracheno si è praticamente dissolto davanti all'avanzata dei jihadisti, persino dandosela letteralmente a gambe e lasciando le auto con le chiavi nel quadro.*

*Io ho detto alla coalizione che non accetterò neanche un proiettile che sia passato per Baghdad, perchè già in passato Usa e Nato hanno dato armi agli iracheni, e sono finite nelle mani del Daesh, non a noi".*

**Perchè il Daesh è tanto forte? Immagino che abbia risucchiato la nomenclatura di Saddam Hussein, resa disoccupata dagli americani...**

*"In realtà le popolazioni delle città e dei villaggi arabi sunniti si sono unite al Daesh. A Mosul sono entrati 300 jihadisti, del tutto insufficienti per prendere il controllo di una città di tali dimensioni. Qui nella zona i villaggi arabi sunniti, anche quelli che abbiamo conquistato, si sono schierati col Daesh. Ed in quelli curdi abbiamo arrestato dei collaborazionisti. Ma non si dica che noi commettiamo barbarie o che facciamo giustizia sommaria: tra quattro mesi riprenderemo l'avanzata e valuteremo chi sarà da processare, non da passare per le armi".*

**Ci sono organizzazioni internazionali che vi accusano di eliminazioni etniche. Pensava a questo?**

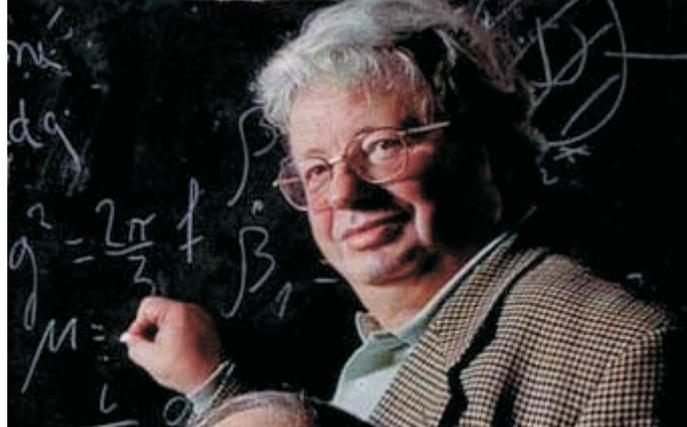
*"Sono cose inventate, prive di fondamento. D'altronde vi sono organizzazioni, come la Croce Rossa, con cui non vorrò avere rapporti fino a quando si rifiuteranno di definire il Daesh un'organizzazione terroristica, parlando semplicemente di "opposizione armata".*

Con lui arrivo all'avamposto dei peshmerga, sull'altura di Qarrah, che domina una vallata, un panorama mozzafiato a 360 gradi. È un tripudio di peshmerga, che accorrono per il loro "generale", già ferito in battaglia e che soprattutto li ha portati fino lì e che li porterà oltre.

Sotto un silenzio che tradisce, qualche rimbombo di artiglieria leggera a distanza.

Terra del Daesh. E forse di un'altra, prossima, guerra.

**Enrico Oliari**



## EAU DE VIE

*Il 31 gennaio 2014 si è spento un grande scienziato ed un uomo di rare qualità: Emilio Del Giudice. Confini lo vuole ricordare riassumendo alcune delle sue ricerche di punta.*

*Nato a Napoli il 1° gennaio 1940, conseguì la laurea in Fisica e la specializzazione in Fisica Teorica e Nucleare presso l'Università di Napoli. Scienziato di risonanza internazionale, ha svolto attività di ricerca in seno all'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN) di Milano e all'International Institute of Biophysics di Neuss (Germania). Autore di numerosissime pubblicazioni, nel 2009 aveva ricevuto il "Prigogine Award" per le ricerche sull'"Interazione di Teoria Quantistica dei Campi e termodinamica dei processi irreversibili come base concettuale per la Biologia e gli ecosistemi dinamici". Fra i suoi studi più noti ricordiamo quelli sulla Elettrodinamica Quantistica Coerente (CQED), sulla memoria dell'acqua, sui pericoli dell'elettrosmog e sui campi elettromagnetici, sulla fusione fredda. Negli ultimi anni le sue ricerche lo avevano portato a lavorare con il premio Nobel Luc Montagnier per indagare la capacità dell'acqua di trattenere e trasmettere informazioni.*

*Per approfondire: [https://www.youtube.com/results?search\\_query=emilio+del+giudice](https://www.youtube.com/results?search_query=emilio+del+giudice)*

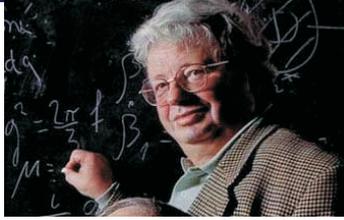
### **Memoria dell'acqua**

L'acqua ha un ruolo fondamentale nella vita, un corpo umano, ad esempio, è costituito per il 99% da molecole d'acqua e solo l'1% è costituito da molecole diverse. Nonostante tale rapporto i biologi hanno studiato l'1% e trascurato il 99%.

Ciò a causa del preconcetto per cui la dinamica biologica è sotto il dominio della chimica: le reazioni dell'1%. Le molecole d'acqua invece non determinano reazioni chimiche e perciò vengono trascurate.

Tuttavia basta chiedersi: come fanno tali molecole a riconoscersi per incontrarsi, posto che diano luogo alla dinamica vivente? Deve quindi esistere un qualche agente fisico che fornisce loro le informazioni, informazioni, tra l'altro, a prova di errore. Tale ruolo, molto probabilmente, è svolto dal campo elettromagnetico in base al teorema per cui quando un campo occupa una certa regione dello spazio ed oscilla ad una determinata frequenza è capace di attirare in quella regione molecole con oscillazione uguale o simile. Si tratta, quindi, di un meccanismo selettivo di richiamo.

A produrre il campo elettromagnetico sono proprio le molecole d'acqua liquida che non hanno attività indipendenti bensì sono capaci di un'attività collettiva - come un corpo di ballo -



muovendosi in modo definito. I campi elettromagnetici sono il prodotto delle oscillazioni di cariche elettriche, pertanto l'oscillazione in fase di un gran numero di molecole produce appunto un campo definito che si comporta da "governatore".

Il premio Nobel Luc Montagnier ha ottenuto, in proposito, alcune importanti evidenze sperimentali ponendo in acqua sequenze di Dna batterico e aumentando la diluizione con acqua. Una bobina legge i segnali elettromagnetici provenienti dalla soluzione che aumentano con l'incremento della diluizione, ergo è l'acqua a regolarne l'intensità.

Le specifiche frequenze sono determinate dal Dna. I segnali vengono poi inviati ad un secondo recipiente con acqua distillata pura cui si aggiungono le sostanze necessarie alla strutturazione del Dna (adenina, timina, citosina e guanina) ed i catalizzatori necessari.

Dopo una ventina di ore compare lo stesso Dna da cui era stato estratto il segnale.

Da ciò si traggono non solo tracce per risolvere il mistero della vita ma anche spunti per dar vita ad un'industria chimica non inquinante fondata sull'interazione precisa tra molecole che è, tra l'altro altamente efficiente anche in termini energetici come dimostrato dalle sperimentazioni sull'effetto ossidroelettrico che consentono di estrarre energia elettrica dall'acqua con la mediazione delle molecole di ossigeno.

D'altro canto gli organismi viventi, grazie all'acqua, sono in grado di trasformare energia di basso grado (calore, infrarossi) in energia di alto grado (elettrica e chimica).

**Gustavo Peri**





*Idee & oltre*

*Penetrare nel cuore del millennio  
e presagirne gli assetti.*

*Spingere il pensiero ad esplorare  
le zone di confine tra il noto e l'ignoto,  
là dove si forma il Futuro.*

*Andare oltre le "Colonne d'Ercole"  
dei sistemi conosciuti,  
distillare idee e soluzioni nuove.*

*Questo e altro è "Confini"*

*[www.confini.org](http://www.confini.org)*